

N. 2-3 Marzo - Giugno 2006
Anno XLII - N. 2-3

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: IL MINISTERO IN SERVIZIO

6 *Le categorie dei preti in Padre Chevrier (Olivo Bolzon)*

14 *L'Eucaristia sorgente di vita (Renato Tamanini)*

22 *Sguardo teologale e revisione di vita (Louis Giacometti)*

40 Pratiche pradosiane

40 *"Esercizio del ministero" in san Paolo.*

53 A. Chévrier

53 *Lo Spirito Santo ci dà l'amore (da Fiamma del Ceppo)*

75 In famiglia

75 *P. José Carollo e il Prado (Gaetano Bortoli)*

58 *Ricordo di Padre Goutagny (Olivo Bolzon)*

62 *Convocazione Assemblea Generale 2007*

66 Avvisi

66 *Pellegrinaggio a Lione*

67 *Incontro Responsabili Gruppi diocesani e di base*

EDITORIALE

“Animati dall'attrattiva per la persona di Gesù e dal grido dei poveri della terra, sentiamo che non possiamo lasciarci paralizzare dalle nostre infedeltà e fragilità, ma che dobbiamo rimetterci sempre in cammino. Come ci ricorda il Padre Chevrier, siamo chiamati a diventare quello che per grazia ci è stato dato in dono.

« Diventare » discepoli per ripresentare l'unico Maestro e Signore.

« Diventare » apostoli per annunciare con l'autorevolezza del profeta e del testimone il Verbo di vita.

« Diventare » poveri per vivere in comunione con il Servo di Dio e in una effettiva e solidale condivisione con i poveri del mondo.

« Diventare » santi per essere più efficaci nell'annuncio del Vangelo.

Questo «diventare» ci fa comprendere che siamo chiamati a vivere in un atteggiamento di conversione permanente e ci spinge a prendere sempre nuove iniziative con i fratelli del presbiterio e con le nostre comunità per andare incontro a quelli che vivono ai margini, per stare con loro e per far conoscere loro Gesù Cristo.”

Questo paragrafo del nostro direttorio, spiritualmente molto intenso, ci aiuta nella lettura di questo numero del Bollettino.

Il **Dossier** vorrebbe rivisitare alcuni “luoghi spirituali” tipici della nostra vocazione nei quali si esprime in modo particolare il nostro desiderio di “ diventare quello che per grazia ci è stato dato in dono”.

Olivo “rivisita” la famosa distinzione di Chèvrier tra “i preti buoni e coloro che cercano di essere perfetti”: è un invito, sempre nuovo e attuale, a curare nel nostro ministero ciò che è essenziale, a riempirsi dello Spirito di Gesù, ad avere cura della nostra “vita interiore”.

Renato, con una coinvolgente meditazione sull'Eucaristia, ci ricorda che, comunicando alla Parola e al Corpo di Cristo, siamo

chiamati a fare ogni giorno l'offerta della nostra vita per diventare nutrimento per tutti quelli che cercano una risposta d'amore, di verità, di liberazione definitiva.

Da ultimo Giacometti ci aiuta a cogliere con maggiore profondità il valore, per la nostra vita di discepoli – apostoli, di un altro luogo spirituale nel quale siamo invitati ad una rinnovata fedeltà alla nostra vocazione: la Revisione e il Quaderno di Vita.

Sono tre contributi che ancora una volta ci richiamano come la vita del Prado è un cammino permanente di fedeltà alla chiamata del Signore nei contesti concreti del nostro ministero.

Sempre per approfondire questo aspetto "vitale" nella rubrica **Pratiche pradosiane**, ospitiamo uno studio del Vangelo di Angel sull'Esercizio del Ministero in San Paolo.

Sappiamo quanto questo apostolo fosse caro a Chèvrier e, riandare ad aspetti essenziali della sua testimonianza, può veramente nutrire il nostro spirito.

Nella rubrica "**A. Chèvrier**" riportiamo alcuni suoi scritti conosciuti ma sempre attuali nel richiamarci come il nostro ministero altro non è che ascolto e collaborazione con l'azione dello Spirito.

In **Vita di famiglia** Gaetano ricorda a tutti noi un "grande vecchio" che ci ha lasciato. Non tutti hanno conosciuto Josè e la sua passione perché la Chiesa sia presente con il suo messaggio di speranza presso i poveri della terra: ricordare questo nostro fratello è un richiamo a non dimenticare mai questo aspetto della nostra chiamata.

Pubblichiamo poi la lettera di Convocazione della prossima Assemblea Generale del 2007: ci fa partecipi della dimensione "internazionale" della nostra famiglia e ci ricorda l'universalità del messaggio cristiano.

Concludiamo ricordando l'Incontro dei Responsabili diocesani e dei gruppi base a settembre e la proposta di un pellegrinaggio a Lione. Vuole essere un segno del nostro desiderio di "camminare" fedelmente dietro a Gesù, incontro ai poveri, sull'esempio di p. Chèvrier.

Marcellino

*Il Ministero
in servizio*

LE CATEGORIE DEI PRETI IN PADRE CHEURIER

Mi è stata chiesta una riflessione introduttiva a questo nuovo dossier che vorrebbe, ripercorrendo la storia del Prado italiano, cercare nelle varie tappe quale è stata la nostra formazione permanente e la nostra crescita comunitaria. Quali i segni nella nostra Chiesa, sia personali, sia e soprattutto comunitari. Il nostro itinerario resta sempre il quadro di Saint Fons: la nascita, la passione e morte, e l'Eucarestia, resurrezione, tabernacolo. Il rinnovamento è esigito dalla mutevole realtà di ogni tempo, dalle nuove condizioni dell'umanità, la fedeltà è vitalità delle radici che continuano ad essere produttrici di linfa vitale. Nel "Vero Discepolo" troviamo con il solito puntuale e preciso discorso un Padre Chevrier che si preoccupa dei preti. Leggiamo:

"A che cosa egli ci chiama?"

Alla perfezione. Ci sono tre specie di cristiani nel mondo: i buoni, i cattivi e i perfetti. Ci sono anche tre tipi di preti nella Chiesa: i buoni, i cattivi e i perfetti.

I buoni sono coloro che compiono il loro dovere di prete, che seguono le leggi della Chiesa, dicono la loro messa, il loro breviario, predicano quando è il momento, evitano il peccato mortale, lo scandalo, fanno il bene che si presenta; in una parola, non c'è niente da dire sulla loro condotta, sono pure edificanti.

I cattivi sono quelli che vivono nel peccato e nell'indifferenza rispetto al loro dovere, trascurano i doveri sacri del loro ministero, e spesso, anche troppo, danno sfortunatamente scandalo alla Chiesa. Ci sono i cattivi scandalosi che sono la vergogna della Chiesa. Ci sono anche i cattivi

nascosti, che vivono nel peccato senza essere conosciuti e non fanno meno male alle anime per la loro negligenza e il loro dimenticarsi della preghiera e di tutta la vita spirituale.

I perfetti, o piuttosto coloro che tendono alla perfezione, che cercano di seguire nostro Signore più da vicino, che hanno il desiderio di lavorare per la sua croce, per la gloria di Gesù Cristo, che sentono in se stessi il suo amore e desiderano imitarlo nella sua povertà, nella sua dolcezza, nella sua carità, nel suo zelo per le anime, nelle sue sofferenze, nella sua croce.

C'è una grande differenza tra i preti buoni e coloro che cercano di essere perfetti; i buoni restano in questo stato, ma non cercano affatto di seguire nostro Signore da vicino, di imitarlo seriamente, anzi respingono la povertà, la dedizione, il sacrificio; hanno anche cura della loro persona e non vogliono opporsi troppo al mondo e ai gusti dei loro confratelli, mentre colui che cerca la perfezione non vede che Gesù Cristo, ama Gesù Cristo e fa passare Gesù Cristo davanti a tutti. Ama e cerca di imitare il più fedelmente possibile colui che ama.

Gesù Cristo ci chiama dunque a questa perfezione e non soltanto ad uno stato di bontà, che è la condizione di un gran numero.

La perfezione è la condizione di un piccolo numero. Ce ne sono pochi che lo seguono così.

Tuttavia un prete santo fa del bene più di cento preti soltanto buoni. Un prete santo procura più gloria a Dio di cento altri e converte più anime a Dio di quante ne convertano cento altri da soli.

Gesù Cristo ci chiama dunque alla perfezione, a diventare veri discepoli. Le grazie particolari di cui siamo stati oggetto, ce lo provano abbastanza chiaramente. Grazia di scelta. Vocazione particolare. Attenzioni del tutto particolari della Provvidenza, spirituali e temporali, tutto ci impegna a seguire Gesù Cristo nella sua vita perfetta. D'altronde questo è il nostro scopo e io non domando niente, tranne che rispondiate alla domanda di nostro Signore e alla nostra". (V.D. edizione italiana p.90)

A QUALE CATEGORIA APPARTENIAMO?

Naturalmente il linguaggio di Padre Chevrier è ben lontano dal nostro e perciò la realtà descritta deve essere da noi ben compresa e attualizzata. Le tre categorie nelle quali egli inquadra cristiani e preti non sono certamente fissate per sempre e determinanti. Ognuno di noi può ritrovarsi in questa o quella, i momenti della nostra vita sono vari, le nostre scelte quotidiane non sono eterne. Tuttavia è utile che riteniamo importante per la dinamica personale e comunitaria l'attenzione a quanto egli scrive. Ciascuno di noi è stato certamente ospite, almeno di passaggio di queste categorie e rilevarne il cammino può risultare un'utile operazione. L'indicazione che anche oggi la lettura di questo brano ci dona è chiara: si tratta sempre di una conversione comunitaria.

La mia esegesi si avvale dell'analisi della realtà in cui oggi viviamo, nella dinamica sia personale sia di chiesa e nella prospettiva di quella conversione permanente cui siamo chiamati e che oggi è denominata anche dalla frase "formazione permanente". Non è pertanto una ricerca moralistica, o una giustificazione delle nostre scelte, ma il discernimento del tipo di immersione che viviamo in quanto preti nella realtà quotidiana. Il discorso qui si allontana anche da un fatto clericale e vuole raggiungere ciò che è sostanziale per ciascuno: che tipo di uomini siamo e quale tipo di umanità in quanto preti proponiamo al mondo di oggi. Padre Chevrier si riferisce certamente allo stile clericale e alle risorse clericali di allora, non per radicalizzare una casta sacerdotale, ma per vivere la profondità del mistero dell'Incarnazione nella vita quotidiana e per portare attraverso la chiesa un annuncio sempre più genuino e comprensibile del Vangelo. La speranza non si ferma a un'intima e personale aspirazione, né si compiace di buoni desideri e di vaghi propositi. Nemmeno è sufficiente per essere segno di speranza per i poveri fare i diligenti analisti della società e della Chiesa attuale. Per chiesa intendiamo non solo la gerarchia, ma il popolo tutto nel quale viviamo. È il "nuovo popolo di Dio", la chiesa. Essa misura e qualifica le nostre scelte concrete. Chiarisce a noi stessi come usufruiamo del tempo che abbiamo, come rispondiamo in concreto alle richieste che ci vengono fatte dai poveri di questo mondo, ci mette in relazione diretta con la presenza di Cristo. La mistica della nostra vita, cioè l'ispirazione di tutto quanto siamo

chiamati a fare, resta sempre nella relazione che abbiamo con il mistero dell'incarnazione. È questo mistero che fa sorgente e unità nella nostra persona, di tutto quello che facciamo nella nostra pastorale. L'essenza del messaggio è la profondità di questo desiderio e la realizzazione nella comunità umana. (Cfr. il libro di Damiano Meda su Padre Chevrier)

L'orizzonte nel quale Padre Chevrier si muove e trova il suo orientamento è la chiesa del suo tempo. Ad essa egli si riferisce per chiarire la situazione dei preti, e non è una chiesa statica, né una chiesa autosufficiente nella sua organizzazione, ma una chiesa capace di continua conversione e di piena e totale dipendenza dal suo Maestro. Il linguaggio adoperato potrebbe disperderci o lasciarci indifferenti. I preti di oggi non sono quelli del suo tempo, né la realtà di oggi è quella dell'800 e sarebbe una sfasatura riflettere la nostra vita sullo specchio di quella realtà. Sarebbe però anche sbagliato mettere da parte il cuore del messaggio perché dobbiamo tradurre il dettato in un'altra lingua. Anzi questa traduzione diventa già comprensione e urgenza di una comunione con la sua esperienza.

PRETI CATTIVI, BUONI, E PERFETTI

Credo che nessuno di noi si ritrovi nella prima categoria, quella dei preti cattivi, né penso nessuno di noi abbia incontrato il prete cattivo, cioè quel prete che fa tutto perché il suo operato sia contrario al Vangelo, agli insegnamenti della Chiesa, alle buone relazioni con gli altri preti e con la gente. È difficile anche che ci mettiamo spontaneamente nel gruppo dei preti perfetti. Anzi questo aggettivo può esserci piuttosto di disturbo e sviare il nostro cammino. Nel linguaggio di oggi mi pare difficile che tendiamo ad essere perfetti. Questo sottintende un volontarismo che nei nostri seminari ci è stato inculcato, ma che la vita ci ha aiutato a mettere da parte. Ma anche l'essere nel gruppo dei preti buoni è piuttosto pesante e noioso. Non ci è simpatica questa bontà moralistica, ma se abbiamo il tempo e la voglia di addentrarci nel percorso delineato da Padre Chevrier, possiamo avere utili indicazioni.

Certamente siamo tutti zelanti, non abbiamo mai un minuto di tempo per noi, sbrighiamo gli affari di tutti i nostri parrocchiani, li accompagniamo dall'asilo-nido alla sepoltura.

Soprattutto noi preti buoni dal punto di vista religioso godiamo della fiducia e abbiamo la delega al religioso da parte di tutti. Eppure Padre Chevrier dice: "*c'è una grande differenza tra i preti buoni e coloro che cercano di essere perfetti*". Diventa sempre più stimolante questa pagina se ci lasciamo aiutare a superare questa categoria "*preti buoni*". È anche molto attuale se pensiamo alla chiesa italiana e alla nuova religione che i laici per bene, come Pera, Ferrara e altri accettano di condividere con noi. Dopo tutto la religione per cui nessuno può dirsi non-cristiano, aiuta al buonismo, al perbenismo, va d'accordo con tutti, non affronta problemi, vive tranquilla nei compromessi. È un cristianesimo senza Cristo che può dare un volto tranquillo all'Europa e una stabilità al quieto vivere. Mi impressiona questo cammino che rende il Vangelo omogeneo alla società, che lo strumentalizza nella buona educazione dei sentimenti, che accettandolo lo adegua al nostro tipo di vita sempre più ispirato a un benessere che tutto conformizza e annacqua. "*Seguire Cristo più da vicino*" ci rende sempre alternativi alla cultura esistente, non accetta mai di essere in pari con le regole dell'umanità, domanda sempre un cammino che ci pone in posizione critica rispetto alla cultura dominante. In particolare oggi, i valori cristiani annacquati annegano la speranza. Mi confronto spesso con una intervista del teologo Ratzinger, già prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (Regno-Attualità n.4 del 1994). Senza mezzi termini afferma che questo tipo di cristianesimo è finito e dobbiamo entrare nel nuovo paradigma, che si basa sulla mistica del Vangelo. Ancor giovane teologo aveva pubblicato un libro interessante "Il nuovo popolo di Dio" (Prima edizione italiana Queriniana 1972). Prospetta un'ecclesiologia che supera l'idea della chiesa società perfetta del catechismo di Bellarmino. Parla di fine del centralismo romano, dei vescovi collaboratori degli Apostoli e non prefetti di Roma, delle conferenze episcopali nazionali, della necessità che la chiesa accetti di produrre segni visibili di comunione, convertendo le sue strutture. Ma cambiamenti veri su questa linea, ancora non ne abbiamo visto e noi preti buoni siamo anche inconsapevolmente sostenitori dell'immobilismo. La nostra pastorale è affollata di incontri, giornate di studio, novità esteriori, invenzione di nuovi servizi, luoghi di aggregazione, ma restiamo sempre in una realtà quotidiana che è fedele alla classica figura piramidale: gerarchia, preti, popolo. Sono i preti buoni che mantengono questo modello. In particolare la chiesa

italiana, proprio perché i preti sono buoni, è afflitta dalla grave piaga del clericalismo che impedisce la nascita della chiesa-comunione. Per esempio la preparazione alla grande assemblea di Verona di quest'anno, è opera di un piccolo nucleo di addetti ai lavori che proiettano le loro architetture di pensiero e di azione sulla nostra vita che continua a non avere valore alcuno per il gruppo dirigente. La prima lettera di Pietro che la CEI indica come preparazione all'assemblea di Verona è proposta nel libretto azzurro, come una riflessione di un incontro tra pastori e gregge, dove si è invitati ad essere sempre più diligenti nel seguire quello che i pastori hanno pensato; le varie istanze di una chiesa profetica e di una chiesa che dà ragione della speranza, a partire dalla vita dei semplici cristiani, sono appena accennate.

I PRETI PERFETTI NELLA CHIESA DI OGGI

Sia per noi preti singolarmente presi, sia per noi gruppo del Prado mi pare seria e urgente lo stimolo di Ratzinger di entrare nel nuovo paradigma. Questo non significa solo accarezzare un pio desiderio o arrestarsi a una lucida analisi, ma secondo il nostro teologo questo impegno comporta un cambiamento antropologico. Si passa ad un nuovo umanesimo, tutti uomini e donne siamo chiamati ad avere altri punti di riferimento. Entriamo in una costellazione nuova, dove non è più guida sicura la stella polare. Anche come Prado dobbiamo uscire dal torpore e dalla pigrizia, dalla conversione personale e dal buonismo. Dobbiamo scegliere concretamente di cambiare. *"Credere che le conversioni collettive siano sufficienti, senza cambiamento di strutture è puro idealismo. Credere che il cambiamento delle strutture sia sufficiente senza conversione collettiva è materialismo"* (Ancel: Credere oggi - nota p.271).

C'è una grande differenza tra i preti buoni e coloro che cercano di essere perfetti. Tra l'altro i preti buoni sono arrivati, non hanno bisogno di confronto, non hanno tempo per studiare, non hanno condizioni per pregare. I preti perfetti sono sempre alla ricerca, sono nella strada con gli altri, si muovono verso mete che continuamente li attirano e appaiono come l'orizzonte che all'avvicinarsi si allontana.

Perfetti, non nel senso di essere più bravi degli altri, ma nella percezione di padre Chevrier, capaci di uscire dalla routine quotidiana clericale, insofferenti di essere a servizio dello statu quo, attenti alla realtà dell'umanità di oggi. Il Concilio ha letto questo tipo di vita del mondo attuale ed è andato oltre ogni analisi, ci ha messi a servizio dell'unica Parola che salva, perché è divina ed umana. Un primo segno di conversione mi sembra riprendere lo studio del Concilio, confrontare il suo messaggio con la realtà di oggi, apprendere il linguaggio di una chiesa che ha fatto un'esperienza così profonda di comunione in se stessa e nei confronti dell'umanità. Per noi il Concilio è stato un'esperienza di grande grazia e noi anziani dobbiamo trasmetterla alle nuove generazioni. Giovanni XXIII parlava di "balzo in avanti", Giovanni Paolo II ci diceva "Duc in altum". La nostra chiesa italiana nei suoi usi e costumi vive ancora in un regime di cristianità che le impedisce di sciogliere gli ormeggi. In tutte le sue strutture si sente molto sicura solo se legata alla terra ferma. La nostra vita di preti è ancora l'unico centro propulsore della parrocchia e il servizio della delega dà a tutte le nostre attività il suo input.

I sacramenti non esistono più al di fuori della celebrazione. Il modello familiare che ancora perseguiamo e proponiamo, non dà senso alla formazione delle nuove famiglie. È urgente diventare coraggiosi, impegnarsi a cambiare le strutture diocesane, parrocchiali, ecclesiastiche. Liberiamo completamente i nostri vescovi dal grosso peso economico che devono portare, dalle presenze di rappresentanza nei grandi momenti della società; troviamo nuove formule di nomina dei parroci, rendiamo vitali e amicali gli incontri dei preti. In questa crisi di passaggio tra il vecchio e il nuovo, affidiamoci allo Spirito e non alla pianificazione e progettazione che ne fanno i capi. (cfr. Ratzinger: Nuovo Popolo di Dio, parte terza: Chiesa e riforma della Chiesa). La tentazione di far tante citazioni è grande, ma è molto più importante che ognuno si rilegga questo testo e tutti insieme, nell'obbedienza alla parresia, ci aiutiamo a un discernimento comunitario che ci porti a cambiamenti concreti. È l'obbedienza alla vita in cui ci incontriamo con le nostre persone, ed è questa obbedienza alla vita che qualifica lo spirito del nostro impegno. *"ciò che manca alla chiesa di oggi, non sono i panegiristi dell'ordine costituito, ma gli uomini nei quali l'umiltà e l'obbedienza non è minore della passione per la verità, gli*

uomini che danno testimonianza nonostante ogni possibile travisamento ed attacco, gli uomini in una parola che amano la chiesa più della comodità e della tranquillità del proprio destino" (dal libro citato)

I buoni, dice padre Chevrier, non vogliono opporsi al mondo e ai gusti dei loro confratelli, la spiritualità del dovere compiuto, in cui siamo stati educati, è insufficiente: la testimonianza va oltre il dovere, oltre le cose da fare, c'è la libertà, oltre l'obbedienza, la responsabilità del nostro essere uomini credenti.

"Colui che ama la perfezione non vede che Gesù Cristo, ama Gesù Cristo e fa passare Gesù Cristo davanti a tutti". Per questa strada è chiamato il Prado oggi. Restare nella nostra buona routine quotidiana, è soffocare la vocazione pradosiana. Creare ogni giorno l'alternativa alla moda religiosa, è vivere nell'entusiasmo la nostra sequela a Cristo. Nel Prado la sorgente è contemplazione, l'azione è l'accoglienza nella realtà della contemplazione: lo studio quotidiano del Vangelo è la nostra contemplazione, la revisione di vita è la nostra opera quotidiana. Il tragitto sta tutto nel quadro di Saint Fons: la mangiatoia, il calvario, il tabernacolo. Non cediamo alla tentazione di essere buoni preti in una buona compagnia.

Olivo Bolzon

L'EUCARLSTIA

SORGENTE DI VITA

Si racconta che in un villaggio africano una ONG è riuscita a canalizzare i finanziamenti dall' estero e a realizzare, con la collaborazione della comunità, un sistema di acqua potabile e l'istallazione di alcune fontane in mezzo alle case. Si è inaugurata l'opera, si è fatta la festa con i discorsi e i ringraziamenti di rito e la ONG era pienamente soddisfatta del servizio prestato alla comunità. Però poi si è notato che le ragazze del villaggio, sul far della sera, prendevano le loro brocche di terracotta ed andavano ugualmente ad attingere acqua dalla sorgente che distava mezz'ora di cammino dal villaggio. I volontari della ONG si scandalizzarono e si sentirono autorizzati a criticare l'incongruenza di tale comportamento. Poi però venne fuori il motivo: da sempre il sentiero verso il lago era il luogo del corteggiamento delle ragazze da parte dei giovani, il luogo dove iniziavano a conoscersi, a dialogare e a progettare il loro futuro.

Mi è venuto in mente questo fatto pensando all'Eucaristia. Ognuno di noi ha molte fontane alle quali attingere comodamente ciò che gli serve per vivere: letture, meditazioni, incontri, confronti di idee ed esperienze, amicizie, dischi, registrazioni, videocassette ecc. Perché non ci bastano? Perché abbiamo bisogno dell'Eucaristia? Cosa c'è nell'Eucaristia che non troviamo da altre parti?

1. C'è il cammino, il mettersi in movimento, l'andare con tutto quello che questo implica. Infatti vuol dire lasciare altre attività e interessi, avere la certezza che vale la pena, che lì c'è qualcosa di più, che giustifica dare priorità e organizzare la propria giornata in modo da riservarle un posto sicuro. Vuol dire consapevolezza di un qualcosa di importante, di prezioso che non si vuole perdere. Vuol dire quindi decisione presa, vuol dire

avere qualcosa da cercare, da raggiungere, verso cui andare. Muoversi verso una meta, un punto di rifornimento, di ricarica, dove si riceve qualcosa di cui si ha voglia. Ma vuol dire anche che si parte da una certa realtà vissuta, che si portano con sé esperienze, attese, problemi, progetti, tentativi. L'idea del cammino "verso" implica automaticamente la comprensione del punto di partenza, della situazione che si vive. I due discepoli sul cammino di Emmaus sono invitati a esprimere il loro vissuto, i sentimenti e i progetti di vita.

Viene fuori tutto quello che hanno sognato e viene fuori la loro confusione, la delusione e la perdita di speranza, di fiducia in Gesù e negli altri discepoli. C'è la sensazione di non poter più tirare avanti in quella scelta che li aveva attirati e affascinati e la convinzione di dover tornare indietro. La pedagogia del forestiero è importante perché mette a confronto con i propri sentimenti e le proprie esperienze. È il primo aspetto dell'Eucaristia. Non sarà che a volte che celebriamo senza entusiasmo perché non sappiamo più chi siamo, che cosa abbiamo in cuore, quali sogni coltiviamo? Sapere dove porta la strada sulla quale camminiamo, verso dove siamo diretti, con quale bagaglio, con quale entusiasmo, con quali riscontri e con quali sentimenti, con chi stiamo camminando, tutto questo fa parte dell'Eucaristia. (Vediamo anche quello che abbiamo detto nell'assemblea dell'anno scorso.) Forse le nostre Eucaristie sono poco incisive proprio perché manca l'ambientazione, il sapere qual è l'assemblea che celebra, che cosa ha dentro, che cosa sta tentando di vivere, in quale punto del cammino essa si viene a collocare.

2. Come nell'episodio africano, anche nell'Eucaristia dovremmo poter trovare una serie di relazioni e di sorprese. Non dobbiamo pensare di andare solamente a ricevere Gesù eucaristia ma anche a riscoprire le trame di amicizia, di complicità, di fatica che contrassegnano la nostra esistenza. La comunità con la quale ci ritroviamo non è un insieme di sconosciuti o di visitatori occasionali ma è costituita da volti più o meno conosciuti. Una delle motivazioni per mettersi in cammino, per partecipare dovrebbe essere la certezza di trovare degli incontri significativi, di incontrare chi ti possa scaldare il cuore. Mi riferisco alla Parola:, .come nell'episodio di Emmaus, ma anche a chi la spiega ed alle persone con le quali condividerò

quel momento. Questo vuol dire andare carichi di attese, di speranze. Lo so che questo vale soprattutto per la Messa domenicale, dove c'è più gente e più dinamicità; ma di per sé dovrebbe valere un po' sempre. Non celebriamo da solo; ci sono altre persone. Magari sono le solite vecchiette che vengono tutti i giorni e che si occupano delle loro devozioni durante la Messa; ma sono la mia comunità, la mia gente. Ho voglia di vederli, di stare con loro, di condividere la fede e le preghiere? Certo che sarei più motivato se avessi sempre un'assemblea di giovani e di persone impegnate, vivaci, entusiaste, Ma quella è la mia comunità e non mi aspetto proprio niente?.. Non ho gusto nel celebrare con loro? Non ci penso prima mentre mi sto disponendo a celebrare? Credo che dobbiamo dare più importanza ai rapporti umani nell'assemblea eucaristica. Prima di tutto nelle nostre motivazioni, nella nostra preparazione personale, facendo nostra la realtà delle persone che incontreremo e mantenendo vivi i legami. In secondo luogo nel modo di comporre l'assemblea, salutando quando si entra, chiedendo notizie, dando importanza all'accoglienza. E poi con i piccoli accorgimenti sulle modalità del celebrare (vedi p. Macario).

Quello che mi sembra importante è costruire dentro di noi, nella nostra coscienza, l'idea e il progetto di comunità, l'attesa di relazioni nuove, la disponibilità alla comunicazione e alla comunione. Ho l'impressione che spesso la comunità non nasce o non cresce perché è solo un concetto teologico ma non c'è in noi il desiderio e la voglia di relazioni, Dovremmo andare come si va ad un appuntamento gradito dove ci si aspetta una sorpresa gradevole. Non è molto forte la convinzione che Gesù stesso ci raduna e che vuole fare il suo Corpo con le persone che sono accorse al suo invito. Certo che ci piacerebbe disegnare noi le caratteristiche di questa convocazione ma il Signore convoca tutti, buoni e cattivi (Mt 22,8-10). La comunità è sempre così, non è mai il Regno, la Gerusalemme celeste ma la chiesa pellegrina, la chiesa dei poveri, di coloro che fanno fatica ad andare avanti, quelli che hanno il piede grigio, pigro, come i monaci secondo s. Bernardo (É in questo modo che si accede alla verità, certo un po' pigramente ma nondimeno più saldamente: zoppicando"). É il popolo del deserto, quello che ha deluso anche Mosè (non l'ho mica partorito io questo popolo: Num 11,10-15) ma per il quale lui si è messo in mezzo, davanti a Dio, si è

offerto come capro espiatorio, ha dato la sua piena solidarietà (se non perdoni, cancellami dal tuo libro: Es. 32,31 s).

In questo senso noi siamo invitati a portare all'Eucaristia anche tutti quelli che abbiamo incontrato durante il giorno o che incontreremo, le persone, care, quelli di cui siamo preoccupati, quelli che non riusciamo a vedere mai. Insomma è la nostra paternità e la nostra fraternità che sono in gioco.

Vorrei ribadire questo concetto con l'immagine della veste nuziale della quale uno degli invitati era privo. La veste è quello che tu puoi metterci, la tua parte, quella che spetta alla tua decisione. Si possono dare tante interpretazioni. A me piace questa: è l'emozione, cioè il gusto di esserci. Puoi scoprirti indegno, fuori posto se guardi ai tuoi meriti ma nonostante tutto ti emoziona, hai voglia di provare ancora, cerchi di far crescere la relazione con Dio e con la comunità, ti affascina, anche se ti accorgi che c'è tanta povertà, ti aspetti sempre una scintilla che ti faccia bruciare, non rinunci a quell'appuntamento. Per te rappresenta qualcosa di bello che non sei disposto a buttar via ma che tenti di vivere bene. Sai che su quella strada, da qualche parte, c'è qualcuno che ti cerca, che ti aspetta, che ti parla.

3. E poi c'è l'acqua della sorgente. Certo, ci sono tante fontane che danno acqua buona ma la sorgente è un'altra cosa, è sempre meglio arrivare lì. La sorgente alla quale si beve nell'Eucaristia è il Mistero pasquale, la Morte e Risurrezione di Cristo, Ci sono libri di devozione, pratiche pie, momenti di ritiro spirituale, esperienze di preghiera intensa ma sono le fontane disseminate per il villaggio che portano l'acqua della sorgente. Se la sorgente si secca, non danno più acqua. Tutto scaturisce quindi dall'Eucaristia, dove la carica di amore che ha vissuto Cristo sulla croce viene messa a disposizione dell'umanità attraverso la comunità congregata. È la Pasqua, il passaggio: la forza di trasformazione della vita che si è rivelata in Gesù e che ha il suo culmine nella Risurrezione, passa alla Chiesa, alla comunità perché possa essere immessa nelle pieghe della storia, perché possa fecondare il processo di trasformazione della società intera. Quali sono le caratteristiche di questo amore?

≅ affidamento al Padre. "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito". Non ha sentito il bisogno di difendersi, di salvare se stesso perché sapeva di poter contare sull'amore forte e fedele

del Padre. Anche il "Dio mio, perché mi hai abbandonato?" testimonia che il suo pensiero resta rivolto a Dio, anche nel momento in cui sembra sperimentare la sua assenza. Gli manca il Padre, è del Padre che ha bisogno ed è a lui che affida la sua vita e la sua morte.

Del resto Gesù è lì perché ha preteso di rivelare il volto del padre, la sua missione è stata tutta animata dalla necessità di far conoscere il vero volto di Dio .

Anche nella celebrazione eucaristica si rende presente il Cristo che dialoga con il Padre, che si offre a Lui a nome di tutti gli uomini. È l'atto di culto supremo, quello di Cristo, al quale siamo chiamati ad associarci. Vedi Rom 12: "offrite a Dio i vostri corpi, come culto spirituale gradito a Dio". Sull'empio di Cristo e insieme a lui anche noi siamo partecipi di questo ritorno al Padre, di questo affidamento totale a Lui.

≅ Ma è un gesto, quello di Cristo, che avviene fuori della città, nel luogo dell'emarginazione, di chi è condannato e rifiutato. Gesù viene a noi sempre come Colui che è cacciato fuori. È colui che è considerato peccatore, bestemmiatore, che è guardato come malfattore. È dal luogo della sofferenza, dell'oscurità, dell'emarginazione che Gesù agisce, si offre. Non potrebbe essere che Gesù ha accettato di essere riconosciuto come il crocifisso proprio per allenarci a guardare dalla parte sbagliata? Mi pare interessante la riflessione di Moltmann: "al centro della fede cristiana si è costretti ad ascoltare questo grido del Cristo abbandonato da Dio. Eb 2,9: "egli lontano da Dio (senza Dio) saggiò la morte a vantaggio di tutti". Dio ha dato suo Figlio per noi, affinché si facesse fratello di tutti quelli che sono abbandonati e li conducesse al Padre. Il Padre dunque abbandona il Figlio per noi, e cioè per diventare Dio e Padre di chi si trova solo e abbandonato". In questo senso si potrebbe dire, forzando un po' l'espressione, che Dio ha lasciato morire Gesù sulla croce per costringersi a guardare verso i condannati, verso gli esclusi. La morte in croce non è stato un incidente da mettere via in fretta una volta realizzata la Risurrezione; è un fatto che rimane invece nella storia della fede e nelle mani della Chiesa perché sia costretta continuamente a fare i conti con la morte, con la sofferenza, con gli emarginati, i soli, gli abbandonati.

Gesù in croce è quindi Colui che abbraccia la povertà

dell'uomo, la sua sofferenza, il suo peccato per una decisione di solidarietà piena e completa con gli uomini e per portarli con sé nella vita nuova di Dio. Questo è l'amore che viene passato alla Chiesa nell'Eucaristia.

Un amore quindi che si fida pienamente di Dio e che per questo entra senza paura nei luoghi della sofferenza, della fatica, della povertà dell'uomo, un amore che prende su di sé la vita dei fratelli, che si sente fortemente legato ad essi, che sa uscire fuori delle mura.

≅ Ma è anche un amore che porta alla vita nuova, che nella Risurrezione si annuncia vincitore della morte, capace di portare novità e bellezza al mondo. Un amore, quello del chicco di grano, che porta frutto, che riesce a introdurre nelle vicende della storia una forza di trasfigurazione. Insomma l'affermazione che questo amore di Cristo è a disposizione per trasfigurare la vita dell'uomo e per introdurla in una dimensione nuova e trasfigurata. Accogliere Gesù Cristo, vivere la comunione con Lui significa avere in sé la forza per cambiare la vita e credere che è solo l'amore che porta a cambiamenti reali e definitivi. Amore che vuol dire darsi via, mettersi a disposizione, lavare i piedi, diventare servi con le modalità che ciascuno riesce a definire e a concretizzare e con la certezza che non ci si perde, che non si annulla la propria felicità ma piuttosto la si costruisce in maniera vera e duratura. Chi partecipa all'Eucaristia sente di essere chiamato alla vita, avverte che vale la pena percorrere il sentiero di Gesù, che si diventa portatori di speranza e di gioia. È per questo che si rende grazie, perché l'amore è possibile ed è rivoluzionario.; lo è stato in Gesù perché lo sia anche in noi.

4. Ma non è questo quello che sperimentiamo nella nostra società opulenta e materialista, nell'individualismo di tanti buoni cristiani, nella frantumazione delle nostre povere comunità. Sì certo, ci sono esempi anche ben e significativi ma siamo ben lontani dal poter constatare tutto questo trionfo della solidarietà, dello spirito comunitario, dell'unità fraterna. Nell'episodio raccontato all'inizio e che ci fa un po' da filo conduttore c'è la prospettiva del futuro, della speranza: le ragazze andavano al fiume sognando il loro domani, la loro famiglia. Ebbene, anche l'Eucaristia è questo introdursi nella vita con una forte carica di speranza. Essa ci fa intravedere quello che non riusciamo ancora a realizzare ma che Dio sta costruendo e

proponendo agli uomini: un mondo di piena comunione con Dio e tra di noi, un incontro con Dio che provoca rapporti di amicizia e di solidarietà tra tutti, una comunità che diventa testimone presso tutta l'umanità. del disegno di Dio di formare una sola famiglia di fratelli. Il futuro entra con prepotenza nella celebrazione eucaristica sia come promessa di Dio sia come progetto di vita. Gesù si dona perché questa assemblea diventi il corpo di Cristo, quel corpo che per amore è finito sulla croce, quel corpo che crede nella forza rivoluzionaria dell'amore e si mette a disposizione di essa. "Diventiamo quello che mangiamo" è uno slogan molto bello ma sicuramente altrettanto lontano. L'Eucaristia vuole formare il cristiano e la Chiesa, vuole dare ad essi la forma di Cristo in modo che sappiano vivere con gli ideali, la forza di vita, la integrità, la carica di amore e di apertura di Gesù. E come mai facciamo così fatica a lasciarci modellare? Cosa ci dice questa nostra resistenza alla grazia, questa chiusura delle nostre assemblee, questa difficoltà a coniugare il comandamento dell'amore nelle forme nuove della solidarietà, della sobrietà di vita, del calore dell'accoglienza, dell'impegno sociale e politico?

Mi pare che innanzitutto dobbiamo accettare, come dicevo sopra, il fatto che la Chiesa non è il regno; ne può essere segno, immagine, anticipo ma non ne è certo la realizzazione soddisfacente. E quindi siamo in cammino, pellegrini, non siamo la realtà ultima. La fragilità delle nostre risposte e di quelle della comunità ci mettono davanti proprio al fatto che celebriamo quello che non siamo ancora, che pregustiamo - nel rito - ciò che nella vita rimane faticoso e imperfetto, non ancora assimilato, fatto nostro, se non con molti limiti. È il pane del pellegrino, è il pane del corvo di Elia per arrivare alla montagna di Dio, all'esperienza viva di Lui. Ne può mangiare solo chi cammina, chi è peccatore, chi è per strada. Non è il pane degli angeli ma dei peccatori, degli imperfetti, di coloro che trascinano le proprie imperfezioni nel tentativo serio e sereno di andare verso il regno.

Lascio la parola a T. Radcliffe: "ogni comunità che cerchiamo di costruire quaggiù sarà sempre, in qualche misura, un fallimento, perché il regno non è ancora giunto. Ciascuna comunità è un simbolo incrinato della comunità a cui aneliamo, il regno. L'archetipo del radunarsi della comunità cristiana è l'Ultima cena: e si pensi a quale fallimento rappresentava quella comunità. Perciò non dovremmo essere sorpresi se non riusciamo a fare qualcosa di meglio di quanto ha fatto lui. Ciò

che Gesù ha fatto è stato offrire il Sacramento della comunità, il segno del Regno che sarebbe venuto come dono a suo tempo. Talvolta non possiamo fare di più, che mettere in atto dei segni di ciò che verrà. Verrà come dono e sorpresa".

I segni verso i quali puntare sono quindi quei gesti che propongono una solidarietà, una accoglienza, una fraternità sempre più vera. Sempre il Radcliffe, commentando la definizione del Concilio che descrive la chiesa come il sacramento dell'unità del genere umano, dice: "la chiesa non è la nostra comunità. La comunità a cui siamo destinati, e nella quale dobbiamo scoprire la nostra identità più profonda, è l'umanità. La comunità ecclesiale è soltanto un sacramento della nostra casa. Non è il luogo a cui apparteniamo nella maniera più fondamentale. ..Se la chiesa diviene troppo interessata a se stessa, come se fosse la comunità a cui tutti noi siamo destinati, allora tradisce la propria vocazione... La comunità che formiamo è chiamata ad additare al di là di se stessa, in direzione di ciò che non esiste ancora.. Se da l'impressione di costituire un fine in se stessa, allora non sarà sacramentale." E conclude concretamente: "Al cuore della comunità cristiana che indica verso il futuro, c'è l'abbraccio del diverso e dell'altro, c'è l'abbraccio verso coloro che non sono i propri fratelli o parenti". Una comunità cristiana che è sacramento sarà consapevole di esistere per l'umanità, per un progetto esistenziale di vita basato sull'esempio di Cristo che è stato gettato fuori della città ed ha così abbracciato il nostro peccato. "Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città. Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio" (Eb 13,12-13). La santità della Chiesa si mostra quindi nel suo includere non nel suo escludere.

Parlare dell'Eucaristia come segno del Regno allora vuol dire capire la necessità di uscire da essa con un progetto chiaro, con un sogno di impegno comunitario, con una decisione di inclusione, di accoglienza, con una voglia di apertura e di servizio che spingano un po' di più la nostra vita e il nostro mondo sulle tracce di Gesù Cristo, sulla strada del Regno.

Renato Tamanini

SGUARDO TEOLOGALE E REVISIONE DI VITA

1. INTRODUZIONE: PAROLE DIFFERENTI PER ESPRIMERE UN'ESPERIENZA CHE È AL CUORE DELLA FEDE

Nel Prado, e particolarmente nelle nostre Costituzioni, abbiamo privilegiato il registro dello «sguardo» per indicare un determinato approccio al lavoro di formazione spirituale del discepolo. Noi parliamo della «contemplazione della vita della Chiesa e della vita degli uomini» (C. 13); di «guardare la vita degli uomini alla luce della Parola di Dio», d'avere uno «sguardo contemplativo sulla vita degli uomini, continuamente ravvivato e purificato dalla preghiera» (C. 38).

È il registro dello sguardo che privilegia anche il concilio Vaticano II. La Chiesa è chiamata a scrutare, discernere:

«Per svolgere questo compito è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sulla vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatica» (GS 4).

«Mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme agli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane» (GS 11).

Nel suo percorso «canonico» anche la Revisione di vita mette

in primo piano lo sguardo: è importante «vedere» bene, con la maggior obiettività possibile, per operare un «giudicare» che inviti ad un rinnovamento dell'«agire».

Non si tratta di mettere in discussione questa dimensione dello sguardo, ma di evitare quanto potrebbe avere di unilaterale. Siamo certamente chiamati a discernere Dio, presente alla storia umana per compierci la sua opera di salvezza. Ma questo discernimento non è possibile immediatamente. Passa attraverso un ascolto ecclesiale della Parola di Dio maturato nel silenzio della preghiera, attraverso un atto «memoriale» della nostra storia, un raccontare nella fede a dei fratelli.

2. FONDAMENTI TEOLOGICI E DELLA TRADIZIONE

2.1 Il Dio che si fa conoscere agendo nella storia

Il Dio biblico è il Dio della storia. Egli dirige la storia dei popoli. I suoi progetti ed i suoi pensieri ci sorpassano infinitamente (Is 55). Ha un disegno di salvezza per ciascun uomo e per tutta la storia. È il Dio che ascolta il grido degli umiliati e degli oppressi ed interviene per liberarli. È il Dio che ha scelto di fare Alleanza con un popolo povero ed umile per portare la salvezza a tutti i popoli.

Il Dio d'Israele guida il suo popolo, anche se il suo cammino è irto di ambiguità e di peccati (Gn 37-50). Dio è libero ed agisce attraverso le libere decisioni degli uomini. Egli è il vasaio (Gr 18) che ci crea e ricrea di continuo, nella misura in cui ci lasciamo modellare.

Dio si rivela in maniera definitiva in Gesù come il Dio della vita, ricco di amore e di misericordia, come l'Amore che ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio unigenito, non per condannare il mondo, ma per salvarlo.

Nella croce del Figlio ci rivela che il suo amore è fedele e misterioso.

2.2 L'Emmanuele

In Gesù, Verbo incarnato, Dio stesso è entrato nella debolezza e nei limiti della condizione umana. Egli è il Buon Pastore che viene a cercare ciò che è perduto. Egli esce di continuo per incontrare gli uomini disorientati e riunirli nella comunità della salvezza.

Il Verbo di Dio è venuto ed ha vissuto nell'umile condizione del Servo. Si è caricato di tutte le nostre infermità e di tutti i nostri peccati. Nella storia di ogni persona, di ogni uomo peccatore, noi siamo chiamati a scoprire la presenza amante e l'azione di Dio stesso. Gesù Cristo è il Salvatore. La potenza della sua morte e Risurrezione è all'opera nel mondo. La nostra storia è la storia di una lotta tra lo Spirito di Cristo e lo Spirito del mondo, tra l'Uomo Nuovo e l'uomo vecchio. È una storia di peccato, ma soprattutto una storia di grazia, una storia di salvezza. «Dove ha sovrabbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5,20).

Da quando Dio si è fatto l'uomo di un popolo, di una nazione, di un villaggio, di un mestiere, l'Emanuele, un Dio che risulta allo stato civile come «di Nazaret, carpentiere», da quel giorno tutta la realtà umana è un appuntamento con Dio.

«In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro è cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione... Egli «l'immagine dell'invisibile Dio» (Col 1,15). Egli è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (GS 22).

«Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne egli stesso, e venuto ad abitare sulla terra degli uomini, entrò

nella storia del mondo come uomo perfetto, assumendo questa e ricapitolandola in sé» (GS 38).

Ogni realtà umana è abitata da una presenza attiva, redentrice di Gesù Cristo. Non tanto le cose in sé, ma l'uomo che le vive. Quando nella fede noi raccontiamo quanto abbiamo vissuto non sono tanto le cose che ci interessano, ma le persone. È nel cuore di queste persone che Cristo è presente: «Io sono con voi fino alla fine dei tempi».

Il Cristo che cammina con noi, condivide con noi anche gli incidenti della strada. Siamo perciò sicuri di non sbagliarci quando cerchiamo la presenza del Signore all'opera nei fatti delle storie personali, piccoli o grandi che siano. È nascosto, discreto, deriso, ignorato, ma c'è.

2.3 Lo Spirito Santo

2.3.1 Principio di vita nuova nella storia

Lo Spirito Santo è presente ad ogni uomo e in tutta la creazione. Porta la vita di Dio nella storia e conduce ogni uomo e tutta l'umanità nella vita stessa di Dio. Per la potenza dello Spirito Santo il Regno di Dio è presente in mezzo a noi. I cieli nuovi e la nuova terra sono già una realtà nel «Primogenito» di tutti coloro che sono chiamati a partecipare alla gloria dei figli di Dio.

Lo Spirito Santo è al lavoro per introdurre ogni uomo nella «nuova creazione», attraverso percorsi stupendi ed inattesi, ed attende da lui il «sì» della Vergine Maria, figura della Chiesa e di ogni autentico discepolo.

In ogni libera scelta dell'uomo noi possiamo cogliere la presenza e l'azione misteriosa dello Spirito Santo, come pure l'accoglienza o il rifiuto della sua presenza e della sua azione (cf GS 11; 22; 38-39; AG 4; 9; 11; LG 17).

«Compito dello Spirito Santo è dunque innanzitutto di formare Gesù Cristo sulla terra, di formare il suo corpo, di preparare la sua venuta, di preparare la terra, i popoli, gli avvenimenti e le creature a ricevere

questo Verbo divino...

Lo Spirito Santo si è dunque preso cura dell'infanzia del mondo e l'ha guidato nella sua fervente giovinezza e l'ha preparato a ricevere il Messia, il Salvatore, la Luce vera e la Salvezza. E in mezzo a tutti gli ostacoli, lo Spirito Santo, tuttavia, fa camminare il mondo verso il suo fine unico, verso il suo grande punto, centro di ogni avvenimento e di tutte le cose terrene: Gesù Cristo...

Lo Spirito è sulla terra; agisce nelle anime e le porta a Dio: le anima, le santifica, le eleva e dà a tutte le stesse aspirazioni d'amore, di fede, di carità, in quanto ne sono capaci, per unirle più intimamente a Dio per opera sua e del Figlio divino.

Così sulla terra, quando troverà delle anime che saranno capaci di entrare in questa unione con Dio, egli se ne impossesserà per innalzarle fino a Dio stesso.

Quando troverà delle anime nelle quali potrà far nascere il Verbo, riprodurlo in una qualche maniera, o per i pensieri, o per le azioni, egli sarà contento.

Allora agirà, compirà questo dovere con gioia, contentezza, e così glorificherà il Padre e il Figlio...

Ecco il compito dello Spirito Santo sulla terra: riprodurre Gesù Cristo dappertutto, farlo conoscere, mostrarlo, parlarne agli uomini, farlo amare e farlo nascere nelle anime...

Nell'Antico come nel Nuovo Testamento, lo Spirito Santo cerca delle anime nelle quali poter riprodurre Gesù Cristo, far nascere Gesù Cristo, nelle quali egli possa invitarsi per riprodurre Gesù mondo e farlo amare» (Ms V, pp. 401-405).

2.3.2 Conduce alla verità tutta intera

«Il Consolatore, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (Gv 14,26).

Il Paraclito renderà attuale in ogni tempo, al centro stesso della vita stessa dei discepoli, la persona stessa del Figlio, con i suoi gesti e le sue parole.

«Quando verrà lo Spirito di verità vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future» (Gv 16,13).

Gesù ha fatto conoscere ai discepoli tutto ciò che ha udito dal Padre, ma affinché essi possano averne una intelligenza profonda occorre l'intervento dello Spirito: l'ora dello Spirito è quella nella quale il passato si illumina per il presente, nella quale si svela il presente del Figlio glorificato in Dio, presente che è anche il futuro promesso a chi acconsente di dimorare nell'amore, incamminandosi sulla strada del Servo.

2.3.3 Apre al senso spirituale delle Scritture

«Lo Spirito Santo mette in movimento i sensi interiori dell'anima, apre i nostri sensi spirituali, l'occhio dell'anima, l'orecchio dell'anima, il gusto, l'odorato, il tatto, l'amore del nostro cuore per le cose spirituali. In modo che quando abbiamo lo Spirito Santo noi vediamo, intendiamo, comprendiamo, sentiamo, tocchiamo le cose di Dio» (Ms X p123).

Ci dona l'intelligenza dell'amore:

«È che le tre persone divine hanno un'operazione da fare su di noi per fare di noi degli uomini perfetti: il Padre ci crea, il Figlio ci mostra la verità, egli è la nostra luce, la nostra strada, ma lo Spirito Santo ci dà l'amore, ce lo fa amare, e chi ama comprende, chi ama sente, chi ama può agire. Lo Spirito Santo porta a compimento quanto Gesù ha iniziato. Il Padre dona l'esistenza, il Figlio si manifesta a noi e ci mostra Dio e la vita, e lo Spirito Santo ce lo fa comprendere e amare. Queste tre operazioni della Santa Trinità si fanno su di noi e sono tutte necessarie, sia le une che le altre, ma l'operazione dello Spirito Santo è, per così dire, la più necessaria, perché a che serve vedere, se non si comprende ciò che si vede? E ancora, a che serve comprendere, se non si ama?» (L. 93).

2.4 Far memoria

Nell'opera della salvezza, che si compie nella persona di Gesù per la santificazione del mondo, non sono tanto i luoghi, quanto i tempi dell'uomo e la sua storia che sono chiamati alla santità. Tempo del settimo giorno, che Dio benedice e santifica, assemblea santa del memoriale della Pasqua, anno di grazia del quale Gesù annuncia «l'oggi» del compimento .

«Nel cristianesimo il tempo ha un'importanza fondamentale. È nella dimensione temporale che è creato il mondo, in esso si snoda la storia della salvezza che trova il suo culmine nella «pienezza del tempo» dell'Incarnazione e raggiunge il suo fine nel ritorno glorioso del Figlio di Dio. In Gesù Cristo, Verbo incarnato, il tempo diviene una dimensione di Dio, ed in lui acquista una dimensione di eternità... Il Cristo è il Signore del tempo, il suo inizio ed il suo compimento» (*Tertio millennio adveniente*, 11).

«La «memoria del futuro»: questa espressione descrive l'atteggiamento che accomuna il popolo ebraico e la Chiesa di fronte al mistero del tempo.

La memoria del futuro. Se la memoria può avere per oggetto ciò che ancora deve capitare è perché in realtà essa è, nella sua dimensione più profonda, la facoltà del presente, ed in ultima istanza della Presenza di Dio.

La memoria è, nel momento in cui richiama dei ricordi, la facoltà di un presente che permane, presente della persona che io sono e, più in profondità, dell'identità della persona che io sono davanti al volto di Colui dal quale ricevo ad ogni istante l'essere e la grazia.

Attraverso la memoria mi trovo dinnanzi a Colui che mi crea, a Colui che, pronunciando la parola che mi definisce, mi chiama all'essere.

Il presente è ricco delle promesse di un destino che Dio custodisce nel suo progetto, porta in sé il sogno che Dio ha su di me, Colui che mi chiama per nome è anche Colui che mi attira e mi attende. Attendere allora non è più un atteggiamento passivo, ma un movimento di tutto il mio essere già abitato dalla presenza di Colui che mi chiama e verso il quale sono proteso.

Lungo tutta la Bibbia il Popolo di Israele è sospeso ad una parola che è insieme chiamata e promessa. Fin dall'inizio la parola di Dio ad Abramo e a Mosè proclama un progetto ed annuncia una pienezza.

E questo è anche il segreto dello sviluppo della Chiesa attraverso il tempo, tra la venuta del Cristo ed il suo ritorno. Ieri, oggi e domani il Signore è il vivente. Mentre ci annuncia il suo ritorno, ci lascia anche il memoriale della sua presenza. «Fate

questo in memoria di me»; «Voi annunciate la morte del Signore fino a che egli venga». Sperare è avere sia la certezza della sua venuta che credere che questo futuro è già all'opera nel presente» (Marcel Dubois O.P. "Vigiles à Jerusalem", Morel ed., p. 32).

Il primo a far memoria è Dio. Nella Bibbia il «far memoria» non è una facoltà della psiche umana che ricorda. Il memoriale, come anche il fare memoria, appartiene anzitutto a Dio.

Nel libro della Genesi, dove troviamo per la prima volta il verbo ricordare (ZCR), il soggetto principale è Dio. Egli si ricorda di Noè, della sua Alleanza, di Abramo, di Rachele (Gn 8,1; 9,15; 16; 19,29; 30,22). Ed anche nel libro dell'Esodo è Dio il principale soggetto di questo verbo: egli si ricorda dell'Alleanza fatta con i Padri e ne garantisce il suo carattere indefettibile (Es 2,24; 6,5; 32,13; Lv 26,42; 45).

Anche nella preghiera il salmista può rivolgersi con fiducia a Dio nella misura in cui è certo del suo ricordo: fa appello alla sua memoria per costringere Dio ad intervenire per la propria salvezza (Ps 8,5; 9,13; 20,4; 25,6, 7; 74,2; 78,39; 98,3 ecc.)

Il compito principale del sacerdote consiste nell'essere il memoriale (ZiCaRoN) dei figli di Israele davanti a Dio, portando impressi su dodici pietre preziose poste sull'efod i dodici nomi delle dodici tribù di Israele (Es 28, 9-12).

Se il «far memoriale» è una capacità propria di Dio, il far memoria dell'uomo sarà il frutto dell'opera di Dio che gli dona, per grazia, di aderire al suo progetto e di mettere la sua fiducia nelle sue promesse, gli dona la capacità di far memoria, di essere, nel tempo, presente alla sua eternità. Lo Spirito ci dona la grazia di far memoria di Gesù Cristo (Gv 14,26).

Il fare memoria di Dio significa che egli non cessa di chiamare per nome l'uomo perché cammini, con fiducia, davanti a lui, verso la pienezza del suo essere.

Il fare memoria dell'uomo, frutto del dono di Dio, sarà memoria ed invocazione del nome di Dio, YHWEH, disponibilità a Dio che non cessa di venirci incontro, per strade sempre nuove, allo scopo di fare «nuove tutte le cose»; «ovunque farò ricordare il mio nome, verrò verso di te e ti benedirò» (Es 20,24).

La promessa del dono dello Spirito da parte di Gesù porta a

compimento il dono del memoriale «il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (Gv 14,26).

Quando Gesù spezza il pane e condivide il calice, suo corpo donato e suo sangue versato, e chiama i suoi discepoli a fare il memoriale della sua Pasqua, si tratta di un memoriale in vista del Regno che viene: memoria del futuro (Lc 22, 14-20; 1Cor 10, 23-26).

Oggi, nel gesto del memoriale, noi siamo presenti all'azione salvifica di Cristo, chiamati a renderlo presente e protesi verso il suo compimento. Sotto l'azione dello Spirito noi siamo in cammino verso l'orizzonte della storia umana: il ritorno del Signore nella gloria, la pienezza del disegno di Dio, la risurrezione della carne.. È questo futuro che dà senso a tutte le fatiche dell'uomo: ciò che semina nella corruttibilità risorgerà nell'eternità della vita in Dio (1Cor 15,42).

2.5 Da credenti, discepoli ed apostoli di fronte alla storia degli uomini e alla loro quotidianità

Se dalle origini Dio non cessa di cercare l'uomo – prima ancora che egli lo cerchi –, e se anche Cristo è presente alla vita dell'uomo, allora non possiamo raccontare nessun fatto della vita degli uomini senza cogliere una qualche misteriosa presenza di Cristo. Nessun gesto umano gli è estraneo, e questo è molto importante. È una verità teologica che è al centro del Vangelo. Nessun atto umano è estraneo al regno di Dio. Che lo sappia a no, che lo voglia a no, ogni atto umano comporta anche un prendere posizione nei confronti dello scopo della vita. Sottolineo questa parola: un atto umano, e non tanto degli atti puramente automatici. Un atto umano è un atto che passa attraverso la libertà dell'uomo. E lo scopo della vita è l'unificazione della famiglia umana in Gesù Cristo.

Se in ogni atto umano Gesù è presente, allora in ogni atto c'è anche l'accoglienza o il rifiuto di Gesù. Ora cosa è mai la vita della gente? Niente altro che l'insieme di tanti piccoli gesti mediante i quali essi costruiscono o distruggono la vita eterna, la vita di comunione con Dio e con gli altri. Ci sono anche dei fatti

importanti, ma in genere di tratta di fatti piccoli, che costruiscono però una vita eterna, e nei quali noi siamo certi di trovare, per quanto piccoli siano, qualche cosa che ha a che fare con il regno di Dio e la sua costruzione nella vita delle persone che vi sono coinvolte.

«Avevo fame e mi avete dato da mangiare»: è questo gesto che vale l'entrata nel Regno. Questo sembrava talmente piccolo che anche chi l'ha messo in atto si stupisce. La gente si rompe il capo per cercare qualche circostanza importante nella quale ha vissuto il dono o il rifiuto. Gesù si colloca invece sull'unità di misura la più piccola, che sta alla base della costruzione di una vita: il piccolo gesto, il fatto insignificante. Ogni atto umano è perciò una presa di posizione nei confronti del Regno di Dio. E quando cerchiamo i segni dell'azione di Gesù ci chiediamo in che misura c'è stata questa presa di posizione.

3. LA REVISIONE DI VITA

3.1 Che cos'è

La Chiesa, con la revisione di vita, ci insegna che il cristiano è chiamato a diventare santo nel concreto della sua vita quotidiana, collaborando con Dio che è presente ed agisce nella storia degli uomini.

La revisione di vita non mira a dare un giudizio moralistico sui comportamenti delle persone, ma ad avere uno sguardo di fede su Dio stesso, che riscatta l'esistenza umana dal potere del male. Questo sguardo ci rende testimoni della Novità di Dio e della speranza che sono all'opera in chi si apre alla sua grazia. Nella revisione di vita noi ci lasciamo interrogare dai segni dello Spirito, per poter collaborare alla sua azione nel concreto della vita degli uomini, e ci sforziamo di vegliare per discernere le strade attraverso le quali la Novità di Dio raggiunge la trama della storia, per poterlo poi annunciare al popolo.

Nel Prado la revisione di vita ha innanzitutto una dimensione contemplativa ed apostolica. Si tratta di uno sguardo sulla vita degli uomini, alla luce della Parola, per riconoscere la presenza e gli appelli di Cristo, per collaborare alla sua azione ed annunciare

agli uomini la Buona Notizia della salvezza (cf Costituzioni 38; 12-14; 38-45; VD 61-63; 89-91; 108; 227-228; 516-517; Lettere 16-23; 52-64).

Non è un esame di coscienza e neppure la discussione di un caso in una prospettiva etica, psicologica o sociologica. È un esercizio comunitario e credente di un gruppo di pastori che scrutano con attenzione la vita del proprio popolo per discernervi le meraviglie di Dio ed aiutarsi a collaborare efficacemente all'azione dello Spirito nell'oggi della storia. Si tratta di un atto eminentemente pastorale, una scuola permanente di conformazione della nostra azione pastorale a quella dello Spirito.

Non si tratta, perciò, di valutare in primo luogo ciò che è bene e ciò che male, ma di incontrare qualcuno: «Questo luogo è santo, ed io non lo sapevo». È santo perché Gesù era presente, talmente discreto che me lo sono lasciato sfuggire. Il Figlio agisce sempre: «Il Padre mio opera sempre, ed anch'io opero». È sempre nell'atto di salvare, alla ricerca della pecora perduta, proponendo a ciascuno la via nuova.

La revisione di vita è una autentica iniziazione a conoscere, amare e seguire Gesù, vivente nello Spirito, nella sua maniera di ascoltare, di guardare la vita degli uomini, nella sua accoglienza dell'opera del Padre nella vita dei piccoli, nella continuazione oggi del suo mistero pasquale nel cuore della storia.

Un vero pastore è un uomo decentrato, come l'apostolo Paolo, che parte più dalla vita della gente che da se stesso. Veglia sul suo popolo per scoprirvi la presenza amante di Dio.

Assieme agli altri apostoli della Chiesa, e alla luce della esperienza apostolica, discerne come collaborare con l'azione dello Spirito.

L'azione del pastore nasce da una autentica contemplazione della vita della gente alla luce della Parola di Dio e da una obbedienza a tutto ciò che ha udito e visto. Nel cuore dell'apostolo in preghiera la vita degli uomini e l'Evangelo si incontrano e si illuminano a vicenda e rendono capaci di annunciare Gesù in maniera semplice e diretta, con parole che parlano agli uomini, perché sanno prendere in considerazione quanto conta nella loro vita (Cost. 45).

3.2 La pratica della revisione di vita

3.2.1 Preparazione

- Siamo una comunità di discepoli riuniti nel nome del Signore e al servizio della edificazione del Popolo di Dio.
- Possiamo cominciare con un tempo di silenzio e di preghiera per metterci di fronte al Maestro, per fare memoria teologale del nostro popolo, per accoglierci reci-procamente come fratelli, per lasciarci accogliere dal Padre.
- Segni possibili, che possono anche variare:
 - un momento di silenzio, a mani aperte (un atteggiamento che si potrà riprendere in un altro momento forte della revisione di vita);
 - una Bibbia aperta sul tavolo;
 - lettura del testo scelto per la revisione di vita;
 - un canto...

3.2.2 Raccontare

Raccontare significa rendere presenti degli avvenimenti nel loro svolgersi, con un inizio, una conclusione, anche se provvisoria; è successo qualcosa, una situazione iniziale è cambiata. Vengono presentati dei soggetti con la loro comprensione degli avvenimenti, le loro motivazioni, le loro scelte e decisioni, la loro capacità di fare qualcosa di nuovo, di dar luogo a degli inizi.

Ci sono delle cose che emergono solo nel racconto. Mentre nella descrizione c'è solo giustapposizione, nel discorso esplicativo troviamo il concatenamento delle cause e degli effetti. Solo nel racconto si può testimoniare la libertà di un soggetto che può dar corso a qualcosa di nuovo nella storia del mondo, che nel tempo è chiamato a rispondere all'eterno disegno di Dio.

Qualche indicazione per il raccontare nella revisione di vita.

- Un racconto del quale il narratore sia almeno uno dei protagonisti. Nella Revisione di vita non è necessario che il «narratore» sia per forza l'attore principale della storia raccontata! Ma ne è parte integrante, con le sue reazioni, le sue motivazioni.
- Un racconto fatto ad altri, che li guida a riformulare il racconto, capace di svegliare la loro capacità di narrare.

- Ascoltare un racconto è essere provocati a divenire a propria volta narratori. Coloro che ascoltano il racconto diventano co-narratori, raccontando altri racconti evocati dal racconto ascoltato, interrogando il racconto, iniziando anche a riformularlo.
- Un racconto non concluso. La co-narrazione manifesta il carattere in concluso del racconto. Altri sviluppi sono possibili.
- Essendo il narratore uno dei protagonisti del suo racconto, esponendosi nei moti profondi delle sue scelte esistenziali e mettendo in scena delle persone reali che esigono di essere rispettate come soggetti umani, il racconto nella revisione di vita suppone tra i partecipanti quello che potremmo chiamare un "contratto di fiducia»:
 - un atteggiamento di disponibilità, di ascolto senza pregiudizi;
 - il desiderio di favorire la libertà di ciascuno: non si tratta di esercitare una qualche influenza sull'altro, ma di favorire un atteggiamento di dialogo nel quale ciascuno si sforza di essere, nella sua parola, il più vicino possibile alle sue convinzioni e delle sue azioni;
 - la certezza dell'assoluta discrezione di tutti i membri del gruppo di revisione di vita compreso l'accompagnatore.

Che novità può raccontare quel compagno di gruppo che conosco da tanti anni? Una domanda simile, anche se non espressa, tocca il «contratto di fiducia» della revisione di vita, e tocca pure la possibile di una pluralità di racconti nel tempo, a partire da un medesimo fatto già raccontato in gruppo. In effetti ogni racconto è nuovo, non ci si ripete mai: i medesimi fatti, raccontati in momenti diversi della vita, sono un'altra storia, quella di una identità alla prova del tempo la quale, in ogni tappa, conferma o aggiusta le proprie scelte, i cardini della propria esistenza.

Nella revisione di vita il racconto non è un semplice esercizio finalizzato a se stesso. Si inserisce nel seno di una tradizione di fede, nella memoria del Figlio, sotto la guida dello Spirito, davanti a dei fratelli e davanti al Padre che chiama ciascuno a collaborare al suo progetto.

È accogliendosi come figli nell'Unico che possiamo accoglierci come fratelli, liberi da ogni relazione di dominio.

L'icona di Lc 24, 13-24: il Cristo cammina al ritmo dei suoi nell'immagine del pellegrino di Emmaus. Ascolta attentamente e a lungo, con amore ed empatia, quanto i discepoli raccontano con fiducia e libertà, aprendosi fino in fondo nel dialogo.

3.2.3 Ascoltare la Parola di Dio per contemplare, discernere

È davanti al Padre, il «padrone della messe», che la lettura della Scrittura diventa ascolto di una Parola vivente, luce per un discernimento dell'appello di Dio.

Siamo chiamati a riscoprire l'unico obiettivo della Scrittura: rivelarci che abbiamo un Padre, imparare a comportarci da figli e figlie di questo Padre, e a vivere da fratelli.

Altrimenti il rischio di una strumentalizzazione della Scrittura, come griglia di lettura umanistica, moralizzante o giustificatoria delle nostre scelte, o come un energico colpo di scudiscio per farci uscire da noi stessi e condurci ad amare, è grande.

Qualche suggerimento:

- Raccogliere, in un tempo prolungato di silenzio, ciò che ha spessore di umanità, parlarne al Signore nella preghiera;
- lasciar affiorare in noi delle reminiscenze bibliche che ci vengono suggerite dal fatto condiviso;
- invocare lo Spirito di Dio perché ci dia la capacità contemplativa del pastore che sa discernere la presenza del Signore e la sua azione;
- applicarsi ad uno sguardo teologale sul fatto, alla luce della Parola di Dio;
- condividere quanto di questa presenza attiva del Signore abbiamo scoperto. Verificare se siamo in comunione con la Tradizione vivente della Chiesa.

L'icona di Lc 24, 25-27: i discepoli si mettono in ascolto del Maestro che alla luce della Scrittura spiega loro quanto è successo. Rivela loro che Dio non era assente quando gli avvenimenti sembravano incomprensibili a loro. Li aiuta a discernere il disegno di Dio che si è realizzato nel cammino del Servo, in maniera diversa da quanto creduto dagli schemi culturali e religiosi del tempo. Li apre ad uno sguardo di fede e di accoglienza del mistero pasquale nelle loro vite.

3.2.4 Lasciarsi chiamare, rispondere

- Fare revisione di vita non è cercare di risolvere qualche problema. Anche se dallo scambio si può pervenire ad una migliore conoscenza dei fatti, l'obiettivo della revisione di vita non è in primo luogo dell'ordine del sapere, ma piuttosto della conferma o del riorientamento del volere, del desiderio, di ciò che può condurre alla felicità dell'essere uomini, nella comunità degli uomini e davanti a Dio. Concludendo la revisione di vita ciascuno dovrebbe essere più capace di discernere gli obiettivi ai quali può ed intende rispondere, essere rimandato alla libertà della sua risposta. I membri di un gruppo sono donati gli uni agli altri per favorire lo sbocciare di questa libertà.
- Rivolgersi al Signore come l'abbiamo scoperto presente nel nostro oggi. Prendere nuovamente la decisione di donarci a lui e di impegnarci nella sua opera, che non coincide sempre con i nostri progetti o con la nostra logica.
- Chiedere al Signore a quale conversione di mentalità e a quale impegno concreto ci chiama in questa revisione di vita. L'agire deve procedere dal desiderio di convertirsi al Signore e di collaborare con lui, nella docilità allo Spirito. Avere sempre presente il criterio ecclesiale dello Spirito: la verità nella comunione (cf At 15).

L'icona di Lc 24,28-35: i discepoli di Emmaus, ascoltando la parola del Maestro si lasciano spogliare delle speranze mondane e rinascono ad una speranza autentica. Essi assaporano la presenza e le parole del Signore. Riconoscono il Risorto allo spezzare il pane. Corrono ad annunciare ai fratelli che Gesù è veramente risorto.

3.2.5 Celebrare, rendere grazie al Padre

Celebrare il Signore contemplato nella revisione di vita nella lode, nell'azione di grazie, nella preghiera di domanda.

Qualche volta è bene concludere la revisione di vita con la celebrazione dell'eucaristia o della riconciliazione. Come i discepoli di Emmaus abbiamo bisogno di spezzare il pane, o del sacramento della riconciliazione, per riconoscerlo vivente in mezzo a noi.

4. IL QUADERNO DI VITA

Al seminario del Prado i seminaristi sono invitati a fare, accanto allo studio del Vangelo e alla revisione di vita, il quaderno di vita, del quale condividono alcune cose con il loro formatore.

Il percorso del quaderno di vita è in fondo simile a quello della revisione di vita. Con qualche differenza.

- Anzitutto il racconto è scritto, con l'attenzione a dar valore a quanto vissuto, senza anticipare impressioni o sentimenti personali. Il quaderno di vita non deve essere confuso con il diario personale.
- Portare questo racconto nella preghiera, farlo risuonare a lungo con la Parola di Dio (quella proposta dalla liturgia, quella dello studio del vangelo...). Chiedere il dono dello Spirito affinché la persona di Gesù divenga realmente, come dice p. Chevrier, «il sole delle nostre intelligenze». È anche utile scrivere la preghiera.
- Rinnovati dallo Spirito nella nostra comprensione degli avvenimenti, quali decisioni occorre prendere per seguire Gesù più da vicino?
- Una volta la settimana, per una mezz'ora o tre quarti d'ora, una pagina di questo quaderno di vita è condiviso con un formatore (un formatore diverso da colui che accompagna il gruppo). Non è un incontro di direzione spirituale, ma un dialogo libero che permette di discernere le opportunità formative che si aprono per una vita di discepolo e di apostolo.

5 CONCLUSIONE: SFIDE ODIERNE IN UNA PROSPETTIVA DI «PROPOSTA DELLA FEDE»

Per servire la missione della proposta della fede tutti i cristiani, ed in modo particolare i futuri pastori, devono essere prima di tutto essi stessi uomini con una esperienza viva della fede. La fede al giorno d'oggi non può essere, e a dire la verità non lo è mai stata, un patrimonio da gestire, qualcosa di acquisito da salvaguardare. Colui che per paura di dilapidare ciò

che ha acquisito si accontenta di metterlo al riparo perde tutto, ci dice la parabola dei talenti. Ogni giorno la fede è chiamata a rinascere, mediante una decisione la più personale possibile, mediante una risposta al crocifisso-risorto che prende l'iniziativa di farsi conoscere nella vita della comunità dei discepoli, nella parola ascoltata in una comunità di credenti, nella vita degli uomini del nostro tempo. Come ci ricorda mons. Dagens è finito il tempo *«nel quale la trasmissione della fede si inseriva in un sistema di inquadramento più o meno automatico, più meno autoritario»*.

In ogni caso, se questo sistema c'è stato, non esiste generalmente più, e neppure cerchiamo di ristabilirlo». Ed aggiunge: «La fede è anzitutto un dono... Ma questo dono passa attraverso la libertà delle persone...» (Documentations catholique, n. 2157, 1 febbraio 1998, rubrica L'Eglise en France, p. 131).

Uomini che sanno obbedire all'opera dello Spirito nella vita della Chiesa, nella vita degli uomini d'oggi.

«Evangelizzatrice la Chiesa comincia col evangelizzare se stessa. Comunità dei credenti, comunità della speranza vissuta e comunicata, comunità d'amore fraterno, ha bisogno di ascoltare incessantemente ciò che deve credere, le ragioni del suo sperare, il comandamento nuovo dell'amore» (E.N. 15).

Gli uomini che si formano nei seminari devono essere iniziati a questo ascolto obbediente della fede, per mettere in gioco prima di tutto la propria libertà: ascolto obbediente dell'opera dello Spirito che forma il volto del Verbo, il volto del Figlio nella vita dei battezzati, nella storia di ogni uomo e di ogni donna in cammino verso una umanità autentica, quella della comunione alla quale Dio, fonte di ogni comunione, li chiama.

A questo scopo alcune pratiche sono di fondamentale importanza:

- L'ascolto personale e comunitario della Parola: è la prima regola di vita per essere uomini che generano alla fede, che servono la nascita alla fede. Mediante la Parola ascoltata, studiata, si forma in noi lo sguardo del Figlio, la libertà del suo ascolto obbediente.
- Imparare a servire nell'altro il libero ascolto della Parola.

- Uno sguardo teologale sulla vita degli uomini plasmato nella solitudine e nella condivisione comunitaria.
- Dare autorevolezza a quanto gli uomini d'oggi vivono. E perciò non mettere al primo posto le proprie impressioni, reazioni, progetti, ideologie, e neanche una buona teologia: imparare ad accogliere, obbedire alla concretezza della storia degli uomini, delle comunità, delle singole persone, alle loro parole, a quanto fanno, prima ancora di quello che si intende dire, fare, donare loro.
- Entrare nello sguardo del Figlio che vede quanto il Padre compie nel libero acconsentimento delle persone, essere con il Figlio che «vede» la fede.
- E questo per poter raccontare, annunciare, come Dio prende oggi l'iniziativa di farsi conoscere, incontrare, e come alcuni, nel loro personale ed unico cammino di umanizzazione, gli rispondono «eccomi». E per rispondere così, nell'obbedienza, alla missione di una evangelizzazione sempre nuova.

Questi uomini sono chiamati a divenire i ministri di una Chiesa la cui prima preoccupazione deve la preoccupazione della fede, ossia *«che la Chiesa non si considera come un sistema di potere, al pari dei poteri di questo mondo, ma le è richiesto di essere anzitutto la Chiesa della fede, la Chiesa che vive la fede come un dono di Dio da ricevere e comunicare.»* (Discorso di mons. Dagens alla giornata di incontro organizzata dalla chiesa francofona di Bruxelles. Testo della segreteria di mons. Dagens, Documentation catholique n. 2227, 4 aprile 2000, nella rubrica "La Chiesa in Francia", pag. 532).

Si tratta, perciò, in una istituzione di formazione ecclesiale come il seminario, di dare il gusto, di iniziare alla pratica regolare di questo sguardo teologale, di questo ascolto obbediente sotto la guida dello Spirito. Pratica che deve essere prima di tutto personale, e quindi comunitaria e fatta crescere nel dialogo con un formatore.

Louis Giacometti

“ESERCIZIO DEL MINISTERO”

IN SAN PAOLO

San Paolo è quell'uomo “scelto da Dio”, che ha coscienza di essere stato “messo a parte” del Suo progetto sulla via Damasco, che ha maturato la sua fede nella casa di Anania, per un solo compito: “annunciare il Vangelo” al mondo. Gli atti degli apostoli ce lo mostrano inviato con Sila per una prima missione in Samaria, poi in Asia minore, poi, infine, fino al cuore dell'impero.

Egli prende le grandi vie romane e cerca i luoghi di incontro della gente. Questi sono le sinagoghe, allo scopo di rivelare al popolo dell'alleanza la nuova alleanza, e poi, eccolo, nelle piazze e nelle strade, sulle rive dei fiumi come nei teatri. In ciò egli imita il maestro, che è entrato nelle sinagoghe e nelle case come nei templi o sulle sponde dei pozzi. Come Gesù, Paolo cerca gli uomini e le donne “lavorati” dallo Spirito Santo.

In questo studio del Vangelo cercheremo di comprendere come Paolo vive il suo ministero e ne ricaveremo qualche caratteristica utile per noi.

1. Paolo: un ministero di fondazione attraverso l'annuncio del Vangelo

Quando Paolo arriva in una comunità, cerca di comprendere e di unirsi al popolo al quale è inviato. Così a Corinto...“Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto

la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro .(1Cor. 9,19-23).

Egli prende in considerazione le persone alle quali si indirizza la Parola. Egli parla in maniera ebraica con gli Ebrei, spiegando, attraverso la storia del popolo ebraico, la preparazione alla venuta del Messia. Così ad Antiochia, proveniente dalla Pisidia, egli rivisita tutta la Scrittura. Egli mostra come Dio parla al suo popolo e agisce per il suo popolo, fino ad arrivare a Gesù, che Dio resuscita...(At. 13, 32-33).

Ma con i pagani egli si riferisce al Dio della creazione, del cielo, della terra e delle stelle." Cittadini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, mortali come voi, e vi predichiamo di convertirvi da queste vanità al Dio vivente che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano. Egli, nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la sua strada; ma non ha cessato di dar prova di sé beneficiando, concedendovi dal cielo piogge e stagioni ricche di frutti fornendovi di cibo e riempiendo di letizia i vostri cuori". (At. 14,15-17).

1.1 Sempre egli cerca di innestare la buona Novella del Vangelo su un sapere religioso, su una visione del mondo, poiché Dio è sempre all'opera dalla creazione del mondo.

Durante la sua permanenza ad Atene, egli cerca di inserire il suo messaggio nella sapienza greca, ma esso è poco recepito; a Corinto si mette all'ascolto del piccolo popolo dei poveri, senza una grande istruzione. Egli sa quanto è grande la città con tante culture diverse, proprie dei grandi porti. C'erano 500 000 cittadini, schiavi, prostitute, ricchi e poveri? Forse no, ma la città era molto grande con una popolazione cosmopolita, con i suoi commerci, con la sua moralità approssimativa.

A questa città, segnata da diverse povertà, egli decide di annunciare il Cristo povero e crocifisso. E' così che egli vuole donare

l'immagine del Cristo povero ai Corinzi, in modo che essi conoscano, attraverso la loro povertà, questo Dio così straordinario. *"Anch' io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio (1 Cor. 2, 1 - 5).*

1.2 Paolo manifesta allora una convinzione profonda: il fondamento di una comunità è, in definitiva, la persona di Cristo. Lo dice lui stesso nel cap. 3 della lettera ai Corinti: " Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo". (1Cor 3, 10 - 11).

Il ministero di "fondazione" di una comunità paolina è quello di fare in modo che Cristo sia la base e il principio della vita sia del singolo discepolo che della comunità.

Come vorrebbe che tutti i pagani potessero accedere a tale grazia! Lui che si sente inviato per predicare a tutti i pagani "l'obbedienza della fede". (Rom. 1,5).

- Ci prendiamo il tempo sufficiente per osservare a fondo la situazione umana di un paese, di una città, di un quartiere o di un villaggio, la mentalità e tutto ciò che plasma la vita degli uomini? Qual è il nostro sforzo di ascolto e di intelligenza spirituale in vista di fondare la Chiesa di Dio presso i più lontani, i più poveri?
- Paolo ha saputo farsi vicino, ebreo con gli ebrei, greco con i greci, affinché il messaggio potesse essere inteso e affinché gli uomini potessero entrare " in comunione con il Figlio di Dio, Gesù Cristo, nostro Signore". Quale "prossimità" agli uomini viviamo nel nostro ministero?
- Ascoltiamo Padre Chevrier: "Bisogna costruire su Gesù Cristo, sulla

sua parola e metterla in pratica, e la nostra casa sarà costruita sulla roccia” , “ e’ lui che bisogna cercare e porre come fondamento di tutto”(VD 103)

2. Paolo: un ministero pastorale di accompagnamento e di edificazione

- 2.1 Quando Paolo fonda una comunità, non l’abbandona.” Sta”con essa, soprattutto se la situazione è delicata. Presso i Corinzi è precaria. La piccola comunità è fatta di gente povera, attraversata da divisioni interne, turbata dalla cattiva condotta e dalla dissolutezza di certi suoi membri, dai problemi con i pagani sulla carne sacrificata agli idoli, una contestazione è, inoltre, portata al ministero di Paolo.
- 2.2 Questa è la ragione dei suoi costanti sforzi apostolici. Egli invia delle lettere, ai Corinzi, almeno 4. Ne invia una che resta senza effetti. Egli manda allora Timoteo, che contribuirà a mettere ordine nei problemi, ricordando: “*le vie che vi ho indicato in Cristo*” e che “*il Regno di Dio non consiste in parole ma in potenza*”(1Cor. 4,17 . 20).

Paolo invia questa prima lettera canonica dove tenta di rispondere punto per punto ai problemi per ricondurre la comunità nello spirito dell’alleanza. Lo fa con fermezza.

Prendiamo il caso della condotta cattiva:” Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!” (1Cor.5,7) “Non sapete che i vostri corpi sono membra di cristo? Prenderò dunque le membra di cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai”. “ O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?”(1Cor. 6,15;19).

Prendiamo il caso del rapporto con i pagani. Paolo scrive: “...Per noi c’è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo in lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui. Ma non tutti hanno questa scienza; alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza,

debole com' è, resta contaminata. Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio; né, se non ne mangiamo, veniamo a mancare di qualche cosa, né mangiandone ne abbiamo un vantaggio. Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. Se uno infatti vede te, che hai la scienza, stare a convito in un tempio di idoli, la coscienza di quest' uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le immolate agli idoli? Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto!" (1 Cor. 8,6-11)

Prendiamo il caso della preghiera in lingue: a che serve pregare Dio, se la preghiera non contribuisce a unire i fratelli in una azione di grazia illuminata o se scandalizza colui che non è iniziato? Paolo dice: *"Che fare dunque fratelli? Quando vi radunate ognuno può avere un salmo, un insegnamento, una rivelazione, un discorso in lingue, il dono di interpretarle. Ma tutto si faccia per l'edificazione. Quando si parla con il dono delle lingue, siano in due o al massimo in tre a parlare, e per ordine; uno poi faccia da interprete. Se non vi è chi interpreta, ciascuno di essi taccia nell' assemblea e parli solo se stesso e a Dio. I profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino. Se uno di quelli che sono seduti riceve una rivelazione, il primo taccia: tutti infatti potete profetare, uno alla volta, perché tutti possano imparare ed essere esortati. Ma le ispirazioni dei profeti devono essere sottomesse ai profeti, perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace."* (1 Cor. 14,26-33)

2.3 Attraverso questi esempi noi percepiamo come Paolo lavora per ricondurre i corinzi sulla via propria dei discepoli. Prima di tutto, egli non fa la morale. Cerca di ricentrare tutto sul disegno di Dio, sul mistero di Cristo, sul significato del rispetto che dobbiamo al fratello povero; su questi punti egli si mostra insistente quando parla della novità del pasto pasquale, della libertà dei figli di Dio e nello stesso tempo del necessario rispetto degli altri.(1 Cor 10, 14-31)

2.4 Tutti questi sforzi mirano a comunicare la vita di Cristo. Tito è inviato un' altra volta a Corinto, ma la situazione non è cambiata molto. Paolo, allora, decide di partire lui per Corinto (2 Cor.13,2), ma c'è un "affronto" nei suoi confronti ed egli riparte bruscamente

E' in questa lettera, la seconda canonica, redatta "fra le lacrime", che egli si spiega, presentando il suo ministero presso di loro. Egli invia

di nuovo Tito (2 Cor. 2,13). La missione andrà a buon fine (2 Cor. 7,13).

Nuova lettera, e nuova visita di Paolo. Egli vuole assolutamente che la comunità possa essere edificata in Cristo. (2 Cor. 12,29).

Lui stesso si è preoccupato di lavorare " con le sue mani" per non porre alcun ostacolo all'accoglienza della Parola di Dio; Egli non è stato di peso a nessuno (1 Cor. 9,15 -19) e non sfrutta il suo diritto di apostolo; è un ministero che passa attraverso la fedeltà al disegno di Dio e l' amore per la comunità (1 Cor. 11, 26–29) che egli vuole offrire: *"Che io sia disgraziato se non annunciassi il Vangelo! Se avessi dato io l'inizio a questo compito, avrei diritto ad una ricompensa; se non l'ho, è solo un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Non è altro che annunciare il Vangelo, io offro gratuitamente il Vangelo, senza sfruttare il diritto conferitomi da Vangelo stesso".*

Si tratta di un" parto doloroso" che passa attraverso la fedeltà al disegno di Dio e l'amore per la comunità e tutto ciò nella sofferenza. (2 Cor. 11, 26 – 29).

E questo generare è un atto del Cristo resuscitato, che agisce nella persona di Paolo (2 Cor. 13,1-4) consiste nel far divenire gli uomini simili a Cristo, delle "persone cristiane" .(1 Cor.4,15–16)

2.5 Noi entriamo , allora, in questo sguardo contemplativo di Paolo, pieno di fede nell'azione dello Spirito nel cuore stesso dei suoi sforzi: "La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini.E' noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di carne dei vostri cuori. Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri *adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita" (2 Cor. 3,2-6).* Contemplativo e collaboratore dell' azione dello Spirito! Tale è il legame di Paolo con la comunità.

Questo stesso attaccamento alla comunità, nata nello Spirito, lo possiamo ritrovare nel" debutto" apostolico di Paolo. Linciato a Iconio,

egli ci ritorna qualche tempo dopo per fortificare la comunità nascente. (At. 14,21-22).

Quando Paolo passa da Mileto, egli racconta di quanto non si sia preoccupato per le sue sofferenze, pur di *“istruire ebrei e greci, in pubblico”* e in privato sul mistero di Dio, allo scopo di *“convertirli a lui e alla fede in nostro Signore Gesù”* (At. 20,17-27).

Corinto, Iconio, Mileto: degli incontri nei quali comprendiamo la sollecitudine di Paolo verso tutte le Chiese, per coloro che egli genera alla fede, *“il sigillo del mio apostolato”* (1Cor. 9,2). Come un pastore si prende cura del Gregge, riporta la sua attenzione sul vero Pastore e sui fratelli e in particolare sui poveri. Egli soffre per il gregge che gli è stato affidato.

Possiamo porci delle domande: che amore portiamo alle comunità che ci sono affidate e alle quali siamo donati? Che cosa ci fa stare in pena?

Quale ministero di accompagnamento della comunità viviamo, in nome di Cristo resuscitato? Edificazione, accompagnamento, riportare sulla via del Vangelo... *“Riprendere”* secondo l' espressione di Chèvrier

“Generare in Cristo”: quale risonanza ha questo principio nel nostro ministero? A quale riscoperta del ministero di P. Chèvrier siamo ricondotti da queste osservazioni?

3. Paolo: un ministero di educatore di responsabili di comunità

3.1 Paolo ha il senso della durata; egli nomina dei responsabili che affida al Signore.

Lo vediamo all'epoca del suo ministero in Asia : *“ Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo avere pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto”. (At.14,23)*

Paolo designa degli anziani nei quali entrambi (lui e Barnaba) ravvisano la fede e la pienezza dello Spirito Santo; li *“immerge”* nella fede attraverso la preghiera ed il digiuno per affidarli al Signore, in un legame di appartenenza. Paolo allora può partire da Iconio sapendo che

il Signore sarà loro sostegno, come pure partirà da Mileto affidando " i responsabili a Dio e alla sua parola di Grazia che ha la potenza di costruire l'edificio e di assicurare l'eredità a tutti i santificati" (At. 20,32)

3.2 Ma consegnando questi responsabili a Dio e al suo disegno di salvezza verso l'umanità, Paolo li impegna anche ad essere loro stessi vigilanti su due punti fondamentali: innanzitutto li impegna a vegliare su loro stessi nel prendersi cura della Grazia di Dio che a loro è stata fatta e del deposito del Vangelo, che a loro è stato affidato. "*Vegliate su voi stessi*", cioè vegliate su ciò che siete diventati attraverso la Grazia e la chiamata.

Poi, li impegna a vegliare su tutto il gregge, " a prendersi cura del gregge del quale lo Spirito Santo vi ha fatti guardiani" (At. 20,28).

Egli forma degli apostoli di Dio che siano dei contemplativi della sua comunità: essa porta il sigillo di Dio, nel sangue di Cristo, Dio vi ha compiuto la sua opera, essa appartiene a Dio...

3.3 Attraverso questa consapevolezza introduce i responsabili alla grandezza di questo servizio: quello di nutrire un tale popolo salvato e santificato dal sangue di Cristo.

Il ministero di Paolo, segnato dal sigillo dello Spirito, appare come quello di un testimone consacrato a questo popolo salvato dal sangue di Cristo e che chiama dei responsabili a imitarlo: (1Cor. 11,1), lui, Paolo portatore nella sua carne dei segni della passione del Signore Gesù. (Gal. 6,17).

Come formiamo i responsabili della comunità alla maniera di Paolo, attraverso una agire che consiste nel discernere, nell' immergersi nella preghiera, nell'ascesi, nella coscienza di appartenere a Dio, nella coscienza del mistero della Chiesa, e della grandezza del servizio di un tale mistero?

4. Paolo: un ministero condiviso con dei collaboratori

Senza dubbio il temperamento di Paolo non fu facile per i suoi collaboratori. Ma il suo ministero si esercitò spesso con dei collaboratori,

dei quali parla con affetto.

Ricordiamo Tito, "mio fratello", "mio compagno e mio collaboratore"; (2 Cor. 8,16); (2 Cor.12,18).

Timoteo è descritto come "mio figlio diletto e fedele nel Signore" (1Cor4,17)

E poi c'è Sila e un altro fratello non identificato" che ha lode in tutte le chiese a motivo del vangelo". (2 Cor.12,18).

In molte città egli ama associarsi dei collaboratori convertiti a Cristo. Questi sono per lui dei testimoni del Vangelo, dei compagni di staffetta nell'azione apostolica. A Corinto incontriamo un buon numero di persone: Priscilla e Aquila, Tizio Giusto, Crispo, Sostene, Apollo, Stefano e la sua famiglia, Fortunato e Arcaico.

Questo ministero condiviso è un ministero comunitario. Ciascuno occupa, a partire della sua situazione, un posto nella missione. Così il vangelo è diffuso in una sorta di staffetta del vangelo.

Molti dei nostri impegni apostolici nel mondo dei poveri sono simili a quelli di Corinto. Il Vangelo fa fatica a toccare i cuori , le diverse mentalità, le strutture della società. Quali collaboratori e come li cerchiamo per portare il Vangelo più vicino alla vita della gente?

Come li formiamo? Come lavoriamo in un clima di amore fraterno?

5. Paolo: un ministero di comunione con Cristo, il Servo del disegno del Padre

Paolo è estremamente cosciente di essere, con i suoi compagni, "*servitori di Cristo e amministratori dei misteri di Dio*" (1Cor. 4,1). Non cerca affatto la sua "gloria" e non è attaccato alla sua vita (At 20). E' un uomo che vuole, come il suo "maestro", mettere in atto "l'opera del Padre".(secondo l'espressione di Chèvrier)

5.1 Ecco perché vediamo Paolo uscire come un inviato in Missione:

"C'erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone soprannominato Niger, Lucio di Cirene, Manaen, compagno d'infanzia di Erode tetrarca e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il

culto del signore e digiunando, lo spirito Santo disse: "Riservate per me Barnaba e saulo per l'opera alla quale li ho chiamati". Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono". (At. 13,1-3) "Paolo chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio..." (1Cor 1,1). "Paolo servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio..." (Rom. 1, 1)

5.2 Noi lo vediamo ancora obbedire negli avvenimenti allo Spirito. In Pisidia, quando gli Ebrei lo rifiutano, si rivolge ai pagani. (At. 13,46) Nel conflitto che lo conduce ad essere giudicato dall'imperatore, vede che gli è donata l'occasione di portare il Vangelo a Roma. Si lascia condurre dallo Spirito.

5.3 Perfino nelle sofferenze apostoliche, egli vuole essere come il suo Maestro." Ai santi e fedeli fratelli in Cristo dimoranti in Colossi grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro! Noi rendiamo continuamente grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, nelle nostre preghiere per voi, per le notizie ricevute della vostra fede in Cristo Gesù, e della carità che avete verso tutti i santi..." (Col 1, 2 - 4).

E' così che egli è in conformità e in familiarità con il linguaggio della croce e che predica con fermezza e senza paura (1 Cor 1,22 – 25)

5.4 Egli predica avendo fiducia che il Crocifisso risorto trovi accoglienza presso i poveri. Sono loro i chiamati, gli eletti da Dio. (1 Cor. 1,18). (1 Cor. 1,26-29)

5.5 E Paolo sa bene che le sue debolezze non sono un ostacolo nel suo apostolato, ma una " occasione" per una manifestazione chiara della potenza di Dio. (2 Cor. 12, 7 - 10).

Il tesoro che porta e che è incaricato di far conoscere, è portato nella fragilità, che lascia spazio all'agire di Dio. (2 Cor. 4,7).

Il ministero di Paolo è comunione totale con Cristo, fino alla sua umiliazione, poiché sa di partecipare alla potenza del Risorto. Lui sa in chi ha posto la sua fede. Solo ciò conta per Paolo. "La potenza di Cristo si manifesta nella debolezza".

Così il ministero di Paolo è un ministero di potenza e di gloria

poiché egli è in comunione profonda col Cristo povero, umiliatosi fino a morire sulla croce, glorificato dal Padre.

In cosa il ministero che vivo mi mette in comunione col Cristo povero e umiliato?

Nel mondo in cui vivo a quale audacia e obbedienza allo Spirito sono condotto per vivere e annunciare le fede di Paolo?

Quale rottura con la cultura circostante?

In cosa le mie debolezze sono partecipazione all'azione del Risorto?

6. Paolo: un “ministero tutto spirituale”

6.1 Paolo considera il suo ministero come un ministero dello Spirito

(Rom. 1, 4), (2 Cor.3,6). Paolo *“illuminato dalla gloria di Cristo, trasfigurato in questa medesima immagine di gloria in gloria”* vive un ministero di libertà, abbandonato tramite un “amen totale” al disegno di Dio che vuole donare la vita al mondo.

6.2 Questo diventa un ministero di illuminazione. Consiste prima nel cercare la vicinanza degli uomini e la loro fiducia; con lo spirito del servo e nella verità riguardo alla Parola di Dio da trasmettere nella sua totalità. Questa parola è rivolta a condurre gli uomini all'obbedienza della fede, alla gloria.

“Al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio. E se il nostro vangelo rimane velato, l'è per coloro che si perdono, ai quali il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo che è immagine di Dio. Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù. E Dio che disse : Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo”. (2 Cor.4, 2 - 6)

6.3 Questo ministero è "apertura permanente allo Spirito". E' sempre attento a cogliere ciò che lo Spirito realizza nel cuore della gente. Vedendo ciò che lo spirito realizza presso i pagani, Paolo decide di tornare a Gerusalemme per parlare in libertà e verità. Il ministero di Paolo è un ministero di obbedienza e al tempo stesso di audacia, non di ripetizione, in continua missione verso il disegno del Padre all'opera nell'umanità; questo ministero ha lo scopo di attualizzare la Nuova Alleanza realizzata nel mistero pasquale.

Ci possiamo domandare quali luci abbiamo ricevuto da Cristo? In che cosa esse ci conducono alla necessaria audacia, per vivere un ministero di illuminazione?

7. Paolo: un ministero nella preghiera

7.1 Paolo è un uomo di preghiera. Prega in sinagoga, sulle rive dei fiumi (At. 16,13), in prigione (At.16,25), sulle imbarcazioni. Prega in tutte le circostanze, rendendo grazie a Dio per quello che vede compiersi.

7.2 Non esita a chiedere la preghiera della comunità per lui e per la sua missione: "Pregate per noi in particolare affinché Dio apra il campo alla nostra predicazione e possiamo annunciare il mistero di Cristo; è a causa di Lui che io sono in catene".

7.3 Egli sa che è lo Spirito che prega in lui e in ogni discepolo e il lavoro dello Spirito in preghiera è quello di far entrare i credenti nella comunione col disegno del Padre (Gal 4, 6), (Rom. 8,26).

7.4 Per mezzo dello spirito, Paolo è in comunione con Cristo, suo maestro, è lì la sua forza. Così egli "vive in spirito di preghiera" secondo l'espressione di Padre Chèvrier. Un giorno egli potrà dire "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me", perfezione dell'unione a Cristo che prega in lui il Padre, che fa l'opera del Padre.

Alla fine delle sue lettere si augura che questa comunione con Cristo e il mistero della Trinità abitino i cuori dei discepoli: (2 Cor.13, 13).

Tale è dunque quest'uomo in comunione con Dio e con il suo disegno di salvezza, in comunione con Cristo nella potenza dello Spirito.

CONCLUSIONI

Il ministero di Paolo è lontano dall'essere quello di un funzionario. E' quello di un uomo che si dice " *servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il Vangelo di Dio* " (Rom. 1, 1). Tutta la sua vita è coinvolta in questo ministero per svelare al mondo il Risorto presente nel mondo, speranza della gloria. E' consacrato per annunciare il Vangelo: questa è la forza del suo apostolato.(Col 1,25-29).

Alla scuola di Paolo è difficile pensare che il ministero possa essere a tempo parziale. E' totalmente coinvolto al servizio dell'umanità

Prende le strade degli uomini, va lì dove la gente si riunisce

Guarda, ascolta, vede, comprende, si adatta, si contraddistingue per la fedeltà alla Parola

Annuncia Cristo nella sua totalità, in pubblico e in privato

Cerca i cuori dove risuona la Parola, per risvegliarli alla legge di libertà, di comunione con Cristo. Li forma come un padre, come un pastore, e li accompagna e sostiene.

Chiama qualcuno per condurre il gregge, per edificare una comunità e formarla.

Tutto questo il Padre Chèvrier ha voluto trasmetterci affinché il nostro ministero sia un ministero " tutto spirituale", un ministero di forza nella croce del Signore.

"LO SPIRITO SANTO CI DÀ L'AMORE..."

Risvegliando e facendo crescere l'amore nel cuore degli uomini, lo Spirito Santo conduce al suo compimento l'opera di Dio in ciascuno di noi e nell'umanità:

Lo Spirito di Gesù Cristo è nella carità: è questo il principio di vita che viene dallo Spirito Santo, che è amore per essenza... L'amore di Dio e del prossimo, ecco il principio e la linfa vivificante di tutto, che deve produrre tutto in noi; quando c'è questo in un'anima, c'è tutto il necessario.

È meglio la carità senza esteriore, che l'esteriore senza la carità. È meglio il disordine con l'amore che l'ordine senza amore (VD, p. 223).

Lo Spirito Santo che è amore produce le opere di Dio. Lo Spirito Santo è il grande operatore delle cose di Dio, il grande operaio del Padre e del Figlio...

Lo Spirito Santo mette in movimento i sensi interiori dell'anima, apre i nostri sensi spirituali, l'occhio dell'anima, l'orecchio dell'anima, il gusto, l'odorato, il tatto, l'amore del nostro cuore per le cose spirituali. Di modo che quando abbiamo lo Spirito Santo noi vediamo, intendiamo, comprendiamo, sentiamo, tocchiamo le cose di Dio...

Lo Spirito produce delle opere spirituali e sorprendenti di Dio con l'amore. Molti comprendono le cose solo con l'intelligenza e non col cuore. Quelli che non comprendono che con l'intelligenza non producono niente, perché non c'è che l'amore che produce qualche cosa. Essi non hanno lo Spirito Santo e sono impotenti a produrre qualcosa di celeste o di spirituale...

Lo Spirito Santo è un fuoco che mette tutto in movimento nelle nostre anime quando ci sono in esse gli elementi primi che devono essere messi in movimento: l'esistenza, data dal Padre, e la conoscenza, o la luce, data dal Figlio, quella forma esteriore che si mostra a noi, che noi vediamo, ma che non possiamo comprendere e amare che per lo Spirito Santo (Ms X, p. 123).

Non lascerò passare questa bella settimana della Pentecoste senza dirvi due parole. E la settimana dello Spirito Santo e voi sapete quanto abbiamo bisogno di questo Spirito per vivere della vita di Dio.

“Ciò che è nato dalla carne è carne, ciò che è nato dallo spirito è spirito”, e Nostro Signore ci dice ancora che “chiunque non rinasce dall’acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno dei cieli”. Bisogna dunque ricevere questa nuova vita e operare in noi questa seconda nascita dallo Spirito che, sola, ci avvicina a Dio. “Ciò che è nato dalla carne è carne”; noi abbiamo il primo uomo, Adamo, con tutte le sue cupidigie, i suoi difetti, le sue miserie, le sue conseguenze funeste; tutto ciò è in noi come conseguenza del peccato. È lo Spirito Santo che viene a distruggere questa prima natura, questo vecchio uomo, con la sua grazia e la sua potenza e mette in noi quella vita spirituale e divina che ci fa rassomigliare al nostro Creatore; siamo stati fatti a sua immagine e somiglianza; è lo Spirito Santo che ristabilirà questa immagine, e questa somiglianza infelicemente cancellata dal peccato!

Oh! preghiamo bene lo Spirito Santo, è così necessario! Per farci comprendere questa necessità, Gesù Cristo diceva: "E necessario che io me ne vada per mandarvi lo Spirito Santo". E che le tre Persone divine hanno un’operazione da fare su di noi per fare di noi degli uomini perfetti: il Padre ci crea, il Figlio ci mostra la verità, egli è la nostra luce, la nostra strada, ma lo Spirito Santo ci dà l’amore, ce lo fa amare, e chi ama comprende, chi ama sente, chi ama può agire. Lo Spirito Santo completa ciò che Gesù Cristo ha cominciato.

Il Padre dà l’esistenza, il Figlio scopre a noi e ci mostra Dio e la vita, e lo Spirito Santo ce lo fa comprendere e amare. Queste tre operazioni della Santa Trinità si fanno su di noi e sono tutte necessarie, tanto le une che le altre, ma l’operazione dello Spirito Santo è per così dire la più necessaria, perché che serve vedere, se non si comprende ciò che si vede? ancora, che serve comprendere, se non si ama? Possiate voi dunque comprendere bene questa operazione dello Spirito su di noi, affinché possiate domandargli di agire su di voi e di non mettere nessun ostacolo alla sua azione.

Che lo Spirito Santo sia dunque la vostra luce e il vostro amore, che vi faccia comprendere e amare il Padre e il Figlio, e allora sarete veramente i figli di Dio che non sono nati dalla carne e dal sangue, ma che sono nati da Dio per mezzo dello Spirito (*Lettera ai suoi seminaristi, 1873*).

P. JOSE' CAROLLO E IL PRADO

Nato a Carré, provincia di Vicenza, entrò dai Salesiani giovanetto e viaggiò all'Ecuador a 15 anni per completare la formazione.

Assegnato a una parrocchia del centro di Quito, la capitale, conobbe bene la situazione della città. Conosceva molto bene anche le persone e aveva stabilito amicizie sincere anche nella classe un po' abbiente. Ma non era quella la sua vocazione.

Da quando lasciò i salesiani e si fece sacerdote diocesano, ebbe come riferimento di vita il Prado. Ad esso si sentì chiamato, e si formò attraverso frequenti contatti con P. Carrasquilla di Colombia. Era notevole l'interesse che avevano suscitato in lui la Conferenza di Medellin e l'impegno per le classi povere dell'Ecuador (in particolare gli indigeni) manifestato dal vescovo di Riobamba, Mons. Leonidas Proaño. Esempi piccoli e grandi nell'universo dell'impegno pastorale di evangelizzazione colti da lui e additati ai sacerdoti suoi compagni e alle religiose che aveva cominciato a coinvolgere nella conduzione delle parrocchie di Quito Sur, di cui era diventato Vicario Episcopale.

Alle strutture ecclesiali da lui costruite per la vita degli agenti e delle attività che si sarebbero svolte, si affiancarono spesso piccole risposte ai problemi di salute e alla necessità di coordinamento delle comunità di base che man mano si andavano formando.

Il tutto era finanziato da aiuti che lui non esitava a chiedere a qualunque persona che avesse un po' di possibilità, anche agli amici del Nord di Quito conosciuti tempo addietro, ma non cominciava nessuna opera se prima sul posto non era sorto un comitato che si fosse impegnato a coinvolgere la stessa comunità nel raccogliere fondi per una percentuale notevole della costruzione stessa.

Considerava l'accoglienza e la relazione interpersonale come una "rieducazione" che si era imposto per umanizzare la formazione formale e dura, così distaccata dalla vita che aveva ricevuto nel

seminario e nei primi anni di sacerdozio. Credeva fermamente nella presenza di Dio nelle persone, per cui sempre accoglieva tutti e affidava i casi di emergenza a qualche struttura organizzata che potesse dare risposta al problema immediato che presentavano.

Mantenne sempre stretti contatti con il Prado di Colombia, di Brasile e di Spagna di cui chiese ed ottenne le riviste, e con il responsabile generale Antonio Bravo. Già la presenza di p. Manolo Medina che visitava regolarmente il Prado ecuadoriano, lo incoraggiò negli anni novanta a fare la prima formazione e prendere l'impegno. Accolse spesso le assemblee generali del Prado Latinoamericano nelle strutture parrocchiali, preoccupato principalmente che le persone si sentissero a loro agio: negli appunti in vista dell'assemblea del Prado Latinoamericano si legge che si doveva partire da un "clima di gioia e ottimismo, positività, poesia della vita" e dava indicazioni di barzellette, canti ed altre iniziative che favorivano tale clima.

A partire dall'impegno preso nel Prado orientò decisamente i servizi sociali della Quito Sud nella direzione della salute per i poveri: così trasformò la sala di Veglia dei defunti in casa dei giovani di strada e casa di accoglienza delle donne maltrattate. Poi non contento dopo qualche anno trasformò ancora il tutto in un grande ospedale – maternità sotto la gestione della Fondazione TIERRA NUEVA da lui creata perchè le strutture aumentavano. Mi riferisco al grande Centro di Amaguagna per Bambini e giovani diversamente abili e l'inizio della costruzione del grande ospedale che è ancora da concludere: il "Canto alla vita".

Furono proprio i temi della VITA e della SPOGLIAZIONE DI CRISTO, che occuparono gli ultimi anni della sua esistenza e in particolare degli ultimi mesi come testimonia PEPE CASTILLA che raccolse le sue meditazioni.

"La gioia e l'ottimismo che l'esperienza della vita di Dio dentro la nostra deve generare, non si spengono né di fronte alle difficoltà né di fronte alla morte. Dio mi ama sempre e ancora di più di fronte alla difficoltà e alla morte."

"Il senso della povertà è spogliarsi delle cose, non l'odio verso le cose. Le cose si dominano, le utilizziamo, ma non le adoriamo, non mi lascio dominare da esse."

"Dio è fonte di Vita, la fonte stessa della VITA. Tutti coloro che si incontrano realmente con Lui assumono un impegno con la Vita e diventano solidali con la Vida. Il sogno di Dio è la pienezza della Vita."

"A Cristo la spogliazione costò la Vida: fu la negazione di ogni potere perché non accettava mai nessun motivo di orgoglio: capi che tutto è di Dio. Da questa prospettiva dell'abbassamento, comprendiamo il senso della croce. "Sia fatta la tua volontà". Devo sparire per essere fonte di benedizione."

E il 20 gennaio, 4 mesi prima di morire, già prostrato da tumore, scriveva: (*Gv 12,24* se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto): *è la frase più sconcertante di tutto il Vangelo. Morire vuol dire spogliarsi di ogni ambizione, di ogni illusione meschina. Siamo pieni di ambizione. Noi lavoriamo per la vanità, per questo la cosa più difficile è vivere pensando solo all'amore di Dio. Quando la mia vita perde ogni vanità e solo accoglie l'amore di Dio, allora si glorifica il Padre. Si suppone di perdere ogni ambizione, ogni orgoglio e ogni privilegio. Solo l'agire di Dio rende comprensibile il fatto che la morte generi frutto abbondante. La passione e la morte di Cristo ci danno la spiegazione-chiave di questa frase.*

La Chiesa suole eludere questo, nelle prediche si passa sopra a questa chiamata alla spogliazione e all'annientamento come ha fatto Cristo.

Qui la terra è il cuore di Dio. Lì sparisce la nostra esistenza per trasformarsi in una nuova che dà maggior frutto.

Si potrebbe continuare, ma credo che bastano pochi cenni per spingerci a conoscere questo testimone stimato da tutti i poveri dell'Ecuador e riconosciuto tale anche da molti attestati ufficiali a lui assegnati e che non si recò mai a ricevere.

d. Gaetano Bortoli

RICORDO DI PADRE GOUTAGNY

Ricorre il 14 luglio di quest'anno il 35° anniversario della morte di Padre Goutagny (14 luglio 1971). È uno dei patriarchi del Prado..

Pochi di noi l'hanno conosciuto. La sua morte improvvisa durante la prima Assemblea Internazionale del Prado aveva destato in tutti una grossa sorpresa. Era molto conosciuto in Francia per essere stato uno dei padri fondatori dell'ACO, ex assistente nazionale e successivamente responsabile dell'anno di formazione del Prado. Penso che valga la pena ricordarlo e sentire con lui il senso del nostro ministero sacerdotale, attraverso la presentazione di un breve scritto di quel tempo.

Il senso della gratuità (Gv.12,1-8)

- Il buon lavoro di Marta, è nella linea del nostro dovere, è normale, è reddito, è un buon servizio.
- Lo spreco di tempo di Maria! È mancanza di buon senso... è vero! E' tempo perso... Hanno ragione! E i poveri?
- Gesù non ha criticato Marta; ha dato ragione a Maria.

Bisogna essere Marta e amare il nostro compito. E' la nostra vita reale, il nostro lavoro, la nostra parte nella costruzione fraterna. Dobbiamo vivere una vita che abbia una sua efficacia.

Ma il Signore chiama alcuni ad essere Maria: persone in apparenza inutili, persone che non sono capite, la cui vita sembra sterile. "Sarebbe proprio un bravo militante... Era così bella, così gioiosa, così aperta... E' ora un parroco di campagna... E' monaco carmelitano nelle Indie...".

Anche noi dobbiamo essere Maria: Maria, è la risposta a una chiamata alla gratuità. Un certo momento Dio ci invita a far cose

che non sono efficienti, a perdere il nostro tempo con Lui, in un ritiro... in un servizio che non servirà a nulla... in una presenza a Lui che sembra arida e distratta... in una lettura del Vangelo che ci annoia.

Ci sono varie chiamate nella nostra vocazione:

- la gratuità della nostra presenza tra gli apostoli laici, la nostra presenza alle riunioni, alle revisioni di vita, sembra non serva a niente, non dà il senso della grandiosità, dell'importanza.
- Gli sforzi che facciamo per aiutare gli altri a camminare, sembrerebbe più efficace se non perdessimo tempo ad ascoltare gli altri.
- Ci rifiutiamo a una promozione individuale, la povertà materiale che devo accettare mi dà fastidio (i libri che non possiedo, i mezzi efficaci e tecnici, uno stile di vita). Tutto ciò sembra rallentare l'efficacia temporale, riduce un'efficienza umana.

Il mondo non comprende Maria

"Quella ragazza va in convento, mentre c'è tanto bisogno di laici impegnati... Vuol restare fratello mentre potrebbe diventare prete..."

Si può comprendere l'atteggiamento di Marta, era normale. Si comprende la padrona di casa, il tecnico, si può comprendere il militante. Si comprendono i furbi, i diplomatici, gli affaristi, i pionieri, i capi, i sapienti.

Maria fa problema e comporta una critica: "Se tutto il mondo facesse così!" Ma proprio così, non c'è nessun rischio, tutto è gratuito. Dio può richiedere così, sia per tutta la vita, sia per dei momenti particolari.

Il Vangelo va nel senso di questa follia: "se hai bisogno di un pazzo, eccomi!" (Padre Chevrier) La vita evangelica può essere sempre criticata diceva il Padre Chaize (L'altro responsabile dell'anno di formazione).

Poveri ne avrete sempre

In altre parole, sempre saremo chiamati al ruolo di Marta.... utilizzare il denaro e ciò che abbiamo per rendere giusto il mondo... esercitare le nostre capacità per essere efficaci. Ma nello stesso tempo, in questo mondo del profitto e della tecnica sempre saranno necessari dei gesti gratuiti.

- che non sono dettati che dal cuore
- che esprimono una pura delicatezza,
- che non si giustificano col ragionamento; non possono che essere criticati... altrimenti non possiamo comprendere il Vangelo, l'inutilità di Nazaret, la gratuità dell'Incarnazione, l'inutilità del Calvario: avrebbe potuto salvarci per un'altra strada, avrebbe potuto venire per coloro che avessero accettato la sua salvezza. "E' perché ci sono tanti ragionatori che ci sono pochi santi!" (Padre Chevrier)
- Maria non ha calcolato che spreca così il tempo e il salario;
- Giuda ha fatto subito questo calcolo.

Certamente non è un invito a lasciarsi prendere dal piacere delle proprie fantasie, a fare tutte le spese che ci piacciono con la scusa "niente è troppo bello per Dio!"

Si tratta come sempre di lasciarsi condurre dallo Spirito. Costruire un palazzo vescovile, erigere una chiesa magnifica, costruire un bell'organo, comperare un calice bellissimo... non è compiere il gesto di Maria.

In ascolto dello Spirito che ci ha chiamati alla povertà.

Bisogna stare sempre attenti nei confronti delle proprie idee, anche di quelle che sembrano le più generose e spirituali.

Perciò un atteggiamento interiore di umiltà, cioè preghiera, attenzione, consiglio. Ma anche il nostro consigliere deve essere in ascolto dello Spirito, spogliarsi delle sue viste personali, saper bene che le strade di Dio, solo Dio le conosce.

- E' certo che il Signore ci chiede nella nostra vita una parte di gratuità. Bisogna renderci conto che ci sono momenti e

luoghi privilegiati nei quali lo Spirito soffia, nei quali c'è meno pericolo di illusioni, per esempio nella preghiera intima e silenziosa o anche in un ritiro arido, ma impegnativo.

La casa fu profumata

"Se nella Chiesa non ci sono gesti gratuiti, l'atmosfera diventa irrespirabile" (Padre Chaize) Così niente perdiamo in questa gratuità. Certamente ci sarà sempre bisogno di un lavoro efficace, ma se viene a mancare il lavoro disinteressato...

Conclusione

- Di fronte all'inefficacia di coloro che Gesù chiama: "lasciate le reti..."
- Di fronte alla chiamata di Cristo che non si impone: "Se vuoi essere perfetto..."

Siamo chiamati a dare oltre ciò che è ragionevole. Il Signore chiede e attende che noi gettiamo ai suoi piedi il nostro vaso di profumo, la nostra vita, il nostro dono rinnovato.

Il nostro, quello degli altri: quelli che per vocazione sono inefficaci: preti, religiosi, consacrati di ogni tipo. Ma anche coloro che sono inefficaci nonostante se stessi: i malati, gli handicappati, coloro che curano gli incurabili, i pazzi, gli anziani...

E questa morte che è il colmo dell'insuccesso, del fiasco totale di fronte al mondo... l'amore perfetto agli occhi del Padre. La morte di Cristo, ma anche la morte del cristiano se dice sì alla chiamata di Dio.

Padre Goutagny

A tutti Pradosiani

LETTERA DI CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA GENERALE 2007

Cari amici,

è arrivato il tempo di convocare l'Assemblea Generale Ordinaria dei preti e dei laici consacrati del nostro Istituto. Essa avrà luogo:

PRESSO LA CASA DEL PRADO SAINT ANDRÉ
2054, CHEMIN DE ST ANDRÉ — 69760 LIMONEST
DAL GIOVEDÌ 5 LUGLIO ALLE ORE 9
FINO A MERCOLEDÌ 25 LUGLIO 2007 ALLE ORE 14

L'Assemblea è la suprema autorità dell'Associazione dei Preti del Prado, e, se lo ritiene opportuno, può decidere di prolungare o ridurre la propria durata in relazione agli obiettivi e al lavoro da compiere.

SCOPO DELL'ASSEMBLEA

L'Assemblea Generale Ordinaria si riunisce, di norma, ogni 6 anni e gioca un ruolo decisivo nel cammino del nostro Istituto. Ha l'obiettivo di eleggere il Responsabile Generale ed i membri del suo Consiglio; cerca di discernere come lo Spirito ci guida in mezzo ai poveri dei nostri popoli e delle nostre diocesi; consente di valutare la nostra comune fedeltà al Signore e alla missione ricevuta dalla Chiesa, studia e fissa gli orientamenti per i prossimi anni (Cost. 123).

Il Consiglio Generale ha già inviato un documento preparatorio destinato a tutti i pradosiani (suppl. PPI 87). Il tema è stato così formulato:

«IL MINISTERO DELLO SPIRITO SANTO IN MEZZO AI POVERI»

È S. Paolo che usa l'espressione «ministero dello Spirito» (2Cor 3, 4-8). Essa indica l'azione dello Spirito effuso a Pentecoste, dopo l'avvenimento della Risurrezione: «Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi ne siamo testimoni. Innalzato alla destra di Dio ha ricevuto dal

Padre lo Spirito Santo, che era stato promesso, e l'ha effuso, come potete vedere ed intendere» (At 2, 32-33). La riflessione proposta, che si concretizza in numerosi spunti di riflessione ed interrogativi, può essere così riassunta:

- lo Spirito Santo guida Gesù Cristo, l'Inviato del Padre, e ce lo fa conoscere;
- lo Spirito Santo, nel cuore della vita dei poveri, forma l'umanità nuova;
- lo Spirito Santo, sorgente della missione e della comunità dei discepoli;
- apostoli, associati al ministero dello Spirito Santo in mezzo agli emarginati di questo mondo.

Il Consiglio Generale, ed anch'io, ci auguriamo che ogni pradosiano ed ogni gruppo si senta coinvolto ed impegnato nella preparazione e nello svolgimento di questa prossima Assemblea Generale. Che possa essere un momento di più intensa vita fraterna, per interrogarci e sostenerci nella vita evangelica! Che la nostra preoccupazione per i poveri e per quanti sono immersi nella sofferenza non si affievolisca! E soprattutto che la nostra contemplazione del mistero di Dio, che viene a salvare l'umanità, e la nostra preghiera, si facciano più autentiche ed intense! Contiamo sulla qualità della vostra ricerca e dei resoconti che ci invierete.

COMPOSIZIONE DELL'ASSEMBLEA

Considerato che l'Assemblea è la suprema istanza di autorità nell'Istituto, le Costituzioni stabiliscono le condizioni della sua composizione: «Sono membri di diritto: il Responsabile Generale, i membri del Consiglio Generale, i Responsabili dei Prado eretti». Altri, in relazione alla responsabilità che esercitano, o hanno esercitato, possono essere designati dal Consiglio Generale. I restanti membri dell'Assemblea devono essere eletti dai Pradosiani, secondo modalità stabilite dalle Costituzioni e precisate dal Consiglio Generale (Cost 125). Questo, riunito a Limonest dal 8 all'11 maggio 2006, ha preso le decisioni che vi comunichiamo.

NORME PER L'ELEZIONE DEI DELEGATI ALL'ASSEMBLEA

Sono elettori:

Tutti i membri dell'associazione dei Preti del Prado, ossia quanti hanno fatto il loro impegno temporaneo o definitivo.

Sono eleggibili:

Nei Prado eretti solo quanti hanno fatto l'impegno definitivo. Secondo quanto indicato nella tabella seguente, alcuni Prado, in ragione della loro attuale configurazione, potranno eleggere, se lo desiderano, un membro che ha fatto solamente l'impegno temporaneo, anche se la sua elezione dovrà essere ratificata dal Consiglio Generale.

Nel fissare il numero dei delegati all'Assemblea, il Consiglio Generale si è ispirato ai criteri fissati dalle Costituzioni. Ha cercato di coniugare al meglio la rappresentatività dei gruppi numerosi e di quelli più piccoli. Ha tenuto conto dei cambiamenti intervenuti dopo l'ultima Assemblea.

.....

Accanto alle norme appena indicate per l'elezione dei delegati, mi permetto di richiamare la vostra attenzione su alcuni criteri che i gruppi sono chiamati a prendere in considerazione per un buon svolgimento dell'elezione dei delegati all'Assemblea Generale. Si tenga anzitutto conto degli obiettivi di fondo dell'Assemblea, molto diversi da quelli di una sessione di formazione. Si tratta di compiere un autentico lavoro di discernimento, di orientamento e di stimolo per l'insieme dell'Istituto. E questo in vista dei bisogni delle Chiese e dei popoli in mezzo ai quali i Pradosiani rispondono alla loro vocazione ed esercitano la missione dell'annuncio del Vangelo ai poveri. Si tratta di eleggere il Responsabile Generale ed i membri del Consiglio Generale. È perciò una responsabilità ecclesiale molto importante quella di impegnare a tempo pieno il ministero di tre di noi per l'animazione dell'Istituto (il Responsabile Generale ed i due assistenti).

Si raccomanda, perciò, che i delegati abbiano una reale esperienza della maniera con la quale la Chiesa, nel proprio paese, si impegna nell'evangelizzazione dei piccoli e dei semplici. È altresì importante che siano capaci di condividere e di accogliere altre maniere di testimoniare la forza del Vangelo nella vita di ogni giorno. Ma i delegati hanno anche il compito di restituire ai rispettivi Prado l'esperienza fatta nell'Assemblea. Si eleggano perciò dei fratelli disposti e disponibili a

consacrare del tempo per condividere gli interrogativi, gli orientamenti e le decisioni principali dell'Assemblea.

Ci si augura di vedere all'Assemblea dei volti giovani. Ma tutta le età devono poter far sentire la loro voce. Siamo chiamati a coniugare saggezza e novità, fedeltà e creatività, solidità e immaginazione. Il futuro del Prado passa attraverso questi momenti di ricerca e di discernimento per meglio armonizzare la vita di famiglia con la libertà e la novità dello Spirito nella storia della Chiesa e del mondo.

Il volto del Prado è ormai sempre più internazionale. I delegati saranno perciò chiamati a confrontarsi con la diversità delle culture e delle tradizioni ecclesiali. La comunione nella diversità, la fraternità nella verità e nella reciprocità: è una sfida appassionante. Ma tutto questo richiede una grande apertura di cuore come pure una disciplina dell'ascolto e dell'intelligenza a partire dall'altro, piuttosto che dalla propria esperienza. Tra di noi è il Cristo la misura di tutto. E l'evangelizzazione dei poveri la ragione del nostro essere nel Prado. C'è anche un altro aspetto di cui prendere coscienza. Anche se eletti da un determinato collegio elettorale i delegati sono chiamati a rappresentare la totalità dell'Istituto. Le decisioni che prenderanno e gli orientamenti che indicheranno riguarderanno tutti. Non si può perciò arrivare all'Assemblea per difendere un punto di vista particolare, a meno che non si tratti di qualcosa utile per tutta la famiglia.

Vi chiediamo, perciò, che l'elezione dei delegati sia il risultato di un profondo dialogo tra di voi, frutto di un tempo di riflessione, di preghiera e di dibattito. La qualità di un'Assemblea dipende, in buona parte, dall'elezione dei delegati.

Che tutto il tempo di preparazione all'Assemblea Generale sia un tempo privilegiato nel quale lasciamo che lo Spirito Santo confermi la grazia del Prado nel cuore di ciascuno di noi, in ognuno dei nostri gruppi e nei gruppi diocesani.

Come dice Antonio Chevrier: «Possiate domandare allo Spirito Santo di agire su di voi e di non frapporre alcun ostacolo alla sua azione. Che lo Spirito Santo sia la vostra luce ed il vostro amore» (Lettera 93).

Unita alla mia preghiera e alla mia amicizia, vi esprimo tutta la mia comunione in Cristo Gesù.

Robert Daviaud

Pellegrinaggio a Lione.

Il Consiglio del Prado in occasione delle celebrazioni anniversario dalla beatificazione di Antonio Chevrier, promuove un pellegrinaggio per i pradosiani e per preti e laici simpatizzanti.

Il pellegrinaggio, attraverso la visita ai luoghi di Chevrier, ci condurrà a ripercorrere le tappe del suo cammino che, a partire dalla notte di Natale 1856, ha dato vita alla sua decisione di seguire Gesù Cristo povero per ricercare vie concrete di evangelizzazione dei poveri, e poi alla formazione di collaboratori, alla fondazione del Prado e, in definitiva, alla sua santificazione. Una storia di fedeltà che suscita e stimola la nostra personale risposta alla chiamata del Signore a seguirlo più da vicino e portare la buona notizia del Regno ai poveri.

Pellegrinaggio ai luoghi di Antonio Chevrier 18-22 settembre 2006

Sulle tracce di un discepolo dell'Unico Maestro e di un carisma suscitato dallo Spirito nella Chiesa per far conoscere il vangelo ai poveri della terra e di ogni tempo.

La **quota** è in via di definizione e le previsioni indicano all'incirca 450,00 - 500,00 Euro. Il viaggio e gli spostamenti a Lione si effettuerà in pulman granturismo. E' prevista la mezza pensione onde favorire la visita prolungata ai luoghi di Chevrier (per il pranzo ci appoggeremo il più possibile alla mensa della Casa del Prado a Limonest).

Le **iscrizioni** si possono far pervenire a don Marcellino

Brivio (02 57606846); a don Armando Pasqualotto (Tel. 0422-776140; cell. 339 7954514; E-mail arpas59@libero.it) o a Carla Pasetti (0444 962967) entro **domenica 3 settembre 2006**.

Il **tragitto** del pullman prevede la partenza da Treviso e successivamente le tappe necessarie per raccogliere gli aderenti, ma sempre nella direttiva per Milano. Eventuali pernottamenti per chi proviene dal Centro o dal Sud Italia alla vigilia della partenza (il 18/9) verranno concordati all'atto dell'iscrizione.

Per ogni altra informazione tecnica e organizzativa rivolgersi a don Armando Pasqualotto.



***Incontro Responsabili
Gruppi diocesani e di base:***

A Sezano, presso gli Stigmatini
Da martedì 5 settembre ore 15
A mercoledì 6 settembre a pranzo.

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Roberto Reghellin - Parrocchia SS. Trinità - 36061 Bassano del Grappa

Spedizione: Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Cogolicopie Copisteria Cogoli s.n.c. di Cogoli e Tucci – 36061 Bassano del Grappa (VI) - Via Ognissanti 17
tel. 0424/524297 - Telefax 0424/228013 - e mail:
info@cogolicopie.it

Abbonamento annuo € 15,00

N. 2-3 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in
Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004
n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza